

Strade nuove per conoscere e sostenere economie solidali



Quali sono le strade nuove per vivere un volontariato di prossimità, per imparare la cura dei beni comuni, per sperimentare l'impegno per la democrazia, la scelta di nuovi stili di vita sostenibili, il sostegno alle forme di economia solidale e di comunità?

I 5 quaderni del Movimento di Volontariato Italiano vogliono essere un'agile strumento di prima conoscenza e informazione su come sia possibile oggi costruire un mondo più giusto e solidale, in cui le responsabilità sociali e politiche di ogni cittadino non sono una delega in bianco, ma veri e propri strumenti di cambiamento sociale.

Quaderno n. 5

Strade nuove per conoscere e sostenere economie solidali

a cura di Giovanni Serra



moviduepuntozero app

Pubblicazione supplemento di:

moviduepuntozero

quando l'informazione diventa partecipazione

Rivista trimestrale - Anno II n. 5 - Ottobre 2014

Autorizzazione Tribunale di Salerno n. 15/2013 Registro Stampa

Direttore Responsabile: Maria Paola Tavazza

Proprietario ed editore: Mo.V.I. Movimento di Volontariato Italiano

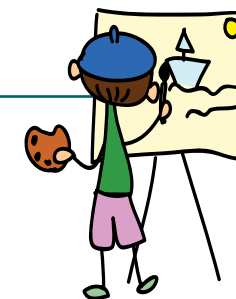
Sede legale: Via del Casaleto, 400 - 00141 Roma

Sede operativa e redazione: Mo.V.I. Federazione Regionale Campania

Via V. Graziadei, 3 - Salerno - tel. 089 482439

Progetto grafico: Paolo Romano

Indice



Premessa

STRADE NUOVE: PERCHÉ
IMMAGINIAMO NUOVI PERCORSI _____ 3
di Giovanni Serra

1. Prepariamoci al viaggio

ECONOMIA E FELICITÀ:
CAMBIARE STRADA SI PUÒ _____ 5
di Giovanni Serra

2. Una mappa per orientarci

2.1 CAPIRE DI PIÙ L'ECONOMIA _____ 7
2.2 LA CRISI ECONOMICA E I SUOI
EFFETTI _____ 10
2.3 IL FALLIMENTO DI UN MODELLO
DI SVILUPPO _____ 14
2.4 UN'ALTRA ECONOMIA _____ 21

3. Luoghi da scoprire

3.1 GRUPPO DI ACQUISTO SOLIDALE
UDINE _____ 29
Quando a decidere siamo noi
3.2 MAG - MUTUA AUTOGESTIONE -
CALABRIA _____ 33
Verso la MAG delle Calabrie
3.3 MONETA COMPLEMENTARE -
ITALIA _____ 37
SCÈC, buono locale di solidarietà
3.4 LAVORO COOPERATIVO SU
TERRENI CONFISCATI ALLE MAFIE -
PALERMO _____ 40
Terreni di legalità

Aree di sosta

Siti _____ 42
Video _____ 44

3.5 LAVORO E INCLUSIONE SOCIALE




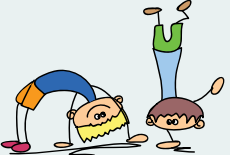



TREVISO _____ 45
*Uno scambio di beni non solo
economici*

3.6 NEGOZIO SOLIDALE - UDINE _____ 47
Quartier solidale

3.7 RICICLO CREATIVO DI MATERIALI
E OGGETTI USATI - ROMA _____ 47
Lunga vita al rifiuto

4. Scegliamo strade nuove
SOSTENERE ECONOMIA SOLIDALE
E DI COMUNITÀ:
STRATEGIE ANIMATIVE _____ 49

Le rubriche presenti nei 5 quaderni:

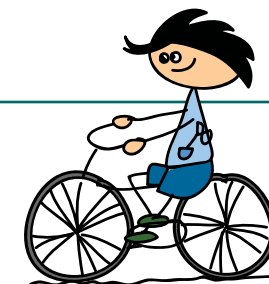
Premessa	Illustra la strategia generale della collana dei 5 quaderni.	
Prepariamoci al viaggio	E' l'introduzione alla tematica e ci spiega come utilizzare gli spunti, le idee, le esperienze e i materiali qui presentati.	
Una mappa per orientarci	L'apporto di un esperto ci orienta sugli aspetti e risvolti sociali, economici e politici della tematica.	
Luoghi da scoprire	Il racconto di esperienze praticabili e riuscite per poter dire assieme "è bello e possibile costruire una diversa società".	
Aree di sosta	Raccolta ragionata di documenti e materiali operativi, utilizzati anche dalle esperienze raccontate.	
Glossario	Spiegazione di termini specialistici propri di un argomento, tesi a comprendere meglio il loro significato e le loro implicazioni sociali.	
Scegliamo strade nuove	La riflessione sociale si accompagna a strumenti per svolgere attività di formazione, animazione, mobilitazione di volontari e cittadini sulla tematica.	

questo quaderno parla di ...

Premessa

STRADE NUOVE: PERCHÉ IMMAGINIAMO NUOVI PERCORSI

di **Giovanni Serra** *



Siamo in un tempo preoccupante e bello.

La crisi fa paura, fa perdere posti di lavoro, riduce la ricchezza di molti, aumenta il divario fra ricchi e poveri, genera incertezza sul futuro...

Eppure questa crisi porta dentro di sé anche una speranza. La speranza che si possa finalmente cambiare vita e trovare un'altra strada per la felicità. Chi lo ha detto che prima della crisi eravamo tutti felici?

- Un mondo nel quale tutti devono correre e competere gli uni con gli altri è un mondo felice?
- Un mondo nel quale il 20% delle persone vive nell'abbondanza sfruttando l'80% delle risorse della Terra, mentre l'80% delle persone vive in povertà o quasi povertà è un mondo felice?
- Un mondo nel quale le grandi multinazionali, le grandi banche d'affari e pochi politici governano il mondo imponendo scelte politiche e stili di vita è un mondo felice?
- Un mondo nel quale la pubblicità ci ha convinti tutti che "IO valgo" è un mondo felice?
- Un mondo nel quale ciascuno è spinto a comprare e consumare senza sosta e senza senso anche quello che non serve è un mondo felice?

La crisi ha reso evidente a tutti che se il mondo è costruito sull'individualismo e sull'egoismo la conseguenza è inevitabile: una grande insoddisfazione o una grande infelicità.

E allora dobbiamo cambiarlo questo mondo. E la crisi può essere la grande opportunità per provarci. Insieme.

Dobbiamo reimparare a non interessarci solo di noi stessi. Dobbiamo reimparare la solidarietà. Che non è solo buonismo, è il senso di essere responsabili gli uni degli altri, perché senza la felicità dell'altro la mia felicità è impossibile.

Il mondo può essere migliore per tutti, se ciascuno si mette in gioco - gratuitamente - per gli altri. O meglio, per se stesso e per gli altri, per la comunità nella quale vive e per il mondo intero di cui è ospite.

Ma come si fa? Quali sono le strade nuove per imparare la solidarietà?

Nel Movimento di Volontariato Italiano ne abbiamo individuate 5. Il volontariato di prossimità, la cura dei beni comuni, l'impegno per la democrazia, la scelta di nuovi stili di vita sostenibili, il sostegno alle forme di economia solidale e di comunità. Questo quaderno presenta una di queste strade, per aiutare chi vuole cominciare a camminare.

Non sono tutte quelle possibili, ma queste sono strade già battute e ci sono già persone che stanno camminando. Percorrendo queste strade nuove potremo imparare da chi ci precede e con chi ci accompagna. Potremo imparare insieme cosa significa il bene comune.

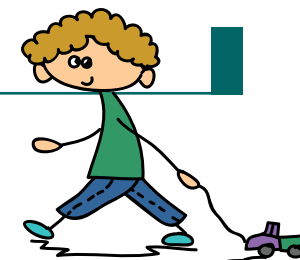
Allora, proviamoci, mettiamoci in movimento. Non conta quanto ne sappiamo, conta la volontà di dire basta ad un mondo vecchio e quella di cominciare una strada nuova. Mano a mano che la nostra esperienza andrà avanti, la nostra sensibilità si svilupperà e saremo più capaci di trovare modi efficaci per procedere e nuovi compagni di strada, che non sospettavamo neanche.

E quando saremo tutti in movimento, il mondo sarà già cambiato.

* vice Presidente Nazionale del Mo.V.I.



1. Prepariamoci al viaggio



ECONOMIA E FELICITÀ: CAMBIARE STRADA SI PUÒ

di *Giovanni Serra*

Questo quaderno non parla agli economisti e neanche agli attori delle esperienze di economia solidale e di comunità. È scritto per cittadini “normali”, che per interessi, per mestiere, per cultura si occupano di altro e che spesso pensano che l’economia sia materia esclusiva per gli specialisti. Per questo, è scritto con un linguaggio semplice, anche a costo di qualche semplificazione. Tutto ruota intorno ad una idea: l’economia interessa tutti noi e tutti possiamo capirla e influire su di essa.

Se ci chiedessero cosa consideriamo più importante per noi, ciascuno avrebbe una sua risposta: una vita in salute, il benessere dei propri figli, un futuro sereno, l’amore, un lavoro sicuro, stare “a posto” con la propria coscienza, fare le scelte giuste...

Con espressioni come queste, proviamo a dare concretezza ad un desiderio che sta in fondo al cuore di ciascuno di noi: essere felici!

La ricerca della felicità è la più potente molla che spinge i nostri comportamenti e guida le nostre scelte. Non è un caso che la Dichiarazione di Indipendenza degli Stati Uniti d’America la richiami come uno dei principali diritti inalienabili di ogni uomo, insieme con la vita e con la libertà.

Ma cosa significa essere felici?

Nell’ultimo secolo soggetti sempre più potenti dell’economia mondiale - aiutati dallo sviluppo dei mass media e dalla crescente capacità dei pubblicitari - hanno dato la loro risposta: la felicità è possedere quanti più beni possibile; acquistare, consumare, gettare via, comprare ancora. Felici sono le persone che possono soddisfare tutti i loro desideri piccoli e grandi: essere belli e desiderabili, possedere auto moderne e potenti, avere in casa tutti i comfort, fare tanti viaggi... e avere tanti soldi per acquistare tutto ciò.

E tutti noi ci siamo lasciati convincere.

Trasformandoci in consumatori senza freni, abbiamo contribuito all’affermazione di un modello di economia che non è l’economia, ma solo un modo di intenderla. Uno dei modi possibili, non l’unico.

Questo modo ha promesso la felicità a tutti.

È un modello che funziona a patto che tutti siamo disponibili a pensare solo a noi stessi (o, al più, anche ai nostri cari), dimenticandoci di tutti gli altri. Un modello fondato sull’individualismo egoista.

Ma, in realtà, funziona bene solo per pochi, che si arricchiscono. Per moltissime altre persone nel mondo comporta la fame. Per tante altre una felicità solo sognata, che diventa insoddisfazione permanente e non senso. E quando raggiunge il suo limite, produce impoverimento per quasi tutti. La grande crisi che attraversa il mondo dal 2008 non è una casualità, è un effetto di quel modello economico, che si poteva prevedere. Bastava aprire gli occhi.



E gli occhi possiamo ancora aprirli. Ne abbiamo il dovere e la possibilità. Perché, se i grandi media continuano a spiegarci che l'unica strada è fare come si è sempre fatto (aggiungendo però sacrifici, tasse e rinuncia al welfare), possiamo decidere di non fidarci più ciecamente. Possiamo decidere, appunto, di aprire gli occhi e di capirne di più.

Possiamo decidere di andare per un'altra strada.

La prima cosa da fare è prendere coscienza che questo mondo non ci piace così com'è, che non ci piacciono le ingiustizie e le disuguaglianze che questa economia produce, che non ci piace essere solo dei consumatori egoisti, che sappiamo, nel fondo del cuore, che la felicità è un'altra cosa, che crediamo ancora al valore delle relazioni umane e della solidarietà.

La seconda cosa convincersi che l'economia non è solo roba da specialisti. Poiché riguarda la vita di tutti noi, è una cosa che possiamo capire, almeno negli aspetti essenziali.

La terza è riconoscere che qualcuno ci sta già provando. Guardandoci attorno, scopriremo che ci sono persone, gruppi e imprese che stanno già facendo economia in un altro modo. È difficile, ma ci stanno riuscendo.

La quarta cosa è scegliere di dare una mano. Forse facciamo fatica a crederci, ma abbiamo tante armi per costringere l'economia a cambiare. E molte dipendono dalle nostre scelte quotidiane.

L'ultima - ma, concretamente, potrà essere la prima - è studiare questo quadro. Meglio se non da soli. Scopriremo tante cose che abbiamo solo sospettato e che sono più vere di quanto avessimo immaginato.

Buona lettura.

2. Una mappa per orientarci



2.1 CAPIRE DI PIÙ L'ECONOMIA

di *Giovanni Serra*

Glossario



ECONOMIA

Per economia - dal greco οἶκος (oikos), "casa" inteso anche come "beni di famiglia", e νόμος (nomos), "norma" o "legge" - si intende sia l'utilizzo di risorse scarse (limitate o finite) per soddisfare al meglio bisogni individuali e collettivi organizzando la spesa, sia un sistema di organizzazione delle attività di tale natura poste in essere a tal fine da un insieme di persone, organizzazioni e istituzioni (sistema economico).

Riferimenti: <http://it.wikipedia.org/wiki/Economia>

Che cos'è l'economia

Ai nostri giorni, l'economia ha un peso enorme nella vita personale e sociale. Un peso che è cresciuto dalla rivoluzione industriale in poi.

In passato, ciò che rendeva uno Stato più importante di un altro era la forza militare, il tipo di governo e la sua autorevolezza, le tradizioni culturali. Oggi uno Stato è giudicato o meno una "potenza mondiale" in base alla sua forza economica. Più è ricco, più conta. Il livello di ricchezza, infatti, consente o meno di sedere ai tavoli in cui vengono prese le decisioni che riguardano il mondo intero.

Anche all'interno dei singoli Paesi l'economia ha sempre più importanza. Ce ne accorgiamo ogni giorno dai telegiornali, per lo spazio dedicato alle notizie economiche (pensiamo, ad esempio, all'informazione quotidiana sull'andamento delle borse).

D'altra parte, l'economia è oggettivamente importante nella società: nel suo insieme, infatti, essa riguarda il modo con cui si utilizzano le risorse disponibili sulla terra per

produrre nuove ricchezze e nuovi beni e così rispondere ai bisogni materiali e spirituali degli uomini.

L'economia nasce dalla considerazione che le risorse disponibili (o quelle che si possono generare) non sono infinite. Tenzialmente ce ne sono meno di quelle che servirebbero a rispondere a tutti i possibili fini per i quali potrebbero essere impiegate. Ecco che diventa indispensabile creare sistemi efficienti di produzione, diffusione, impiego: sistemi "economici", appunto.

Il primo problema, dunque, è dover impiegare risorse insufficienti per obiettivi che possono essere diversi e fra i quali si è costretti a scegliere, come un giovane che - avendo ricevuto un bel regalo in denaro per la laurea - deve decidere se spenderlo per una vacanza o per iscriversi ad un corso di Inglese.

Ma l'economia non è una materia semplice. Parlare di economia vuol dire riferirsi ad un insieme articolato di ambiti di attività: produzione, consumi, pubblicità, transazioni finanziarie nelle borse, imprese, banche, trasporti,

distretti industriali, fiscalità...

Cosa succederà ai consumi se il Governo aumenta le tasse dell'1%? Come risponderà il mercato ad una diminuzione degli investimenti pubblicitari? Cosa cambierà nei salari dei lavoratori se le banche varieranno il tasso di interesse con cui prestano il denaro? Questa estrema complessità per cui i tanti elementi in gioco sono tutti dipendenti gli uni dagli altri richiede la definizione di schemi interpretativi teorici (modelli) che consentano di fare previsioni e di prendere le necessarie decisioni di volta in volta.

L'economia di mercato

Lo schema interpretativo oggi dominante è quello della cosiddetta "economia di mercato", fondato sulla teoria conosciuta come "economia neo-classica". Questo modello è associato al capitalismo come forma di gestione dell'economia ed al liberalismo come ideologia che orienta la politica economica e lo sviluppo.

Nella "economia di mercato" si suppone che gli uomini (intesi come individui) siano soggetti sempre perfettamente razionali e perfettamente informati, che agiscono sul mercato acquistando e vendendo beni e servizi con l'obiettivo di massimizzare i propri profitti ed il soddisfacimento dei propri bisogni.

L'unico elemento che regola il mercato sono i prezzi, in base ai quali i singoli scelgono cosa produrre e cosa acquistare, spinti esclusivamente dal loro interesse personale, senza vincoli morali. Questo meccanismo genera una concorrenza tra le imprese, che tenderanno a produrre la migliore qualità al miglior prezzo, per ottenere maggiori vendite e maggiori profitti. Dall'azione congiunta di tutti, attraverso la cosiddetta "mano invisibile" del mercato, si realizza il massimo benessere possibile per l'intera società.

In questa concezione, la proprietà dei beni, anche quelli produttivi, è totalmente privata. Non si vede alcun motivo per cui lo Stato debba possedere aziende proprie, neanche se si trattasse di settori di interesse generale.

Il ruolo dello Stato è invece limitato a pochi compiti fondamentali: formulare alcune regole che garantiscano trasparenza e concor-

renza, vigilare sul corretto funzionamento dei mercati, svolgere funzioni di polizia e difesa armata per tutelare la proprietà privata e la libertà.

Il modello collettivistico e la sua crisi

Alla economia di mercato - che già negli anni della rivoluzione industriale produceva gravi ingiustizie e squilibri - si contrappose il modello dell'economia collettivistica.

Questo modello, sviluppato a partire dalle riflessioni di Marx, prevedeva invece il sostanziale divieto della proprietà privata, in quanto tutti i beni - comprese le imprese produttive - dovevano essere di proprietà statale. Lo Stato, divenuto padrone delle imprese, avrebbe garantito una distribuzione equa delle ricchezze prodotte ed il miglioramento delle condizioni di vita degli operai.

Naturalmente, per giungere a questa fase, sarebbe stato necessario un movimento di lotta, che contrapponesse la classe proletaria (gli operai) a quella borghese (gli imprenditori), fino alla vittoria totale della prima ed alla eliminazione della seconda.

Il modello economico collettivistico - adottato in Russia e nei paesi dell'Est europeo (a partire dalla "Rivoluzione di ottobre" del 1917) ed in alcuni altri Paesi, come Cina, Cuba e vari Paesi dell'Africa - ha rivelato nel tempo gravi elementi di debolezza.

Soprattutto ha mostrato caratteri di disumanità nel modo con cui si impose a tutti i cittadini e trattò i dissidenti, nella crescita abnorme della burocrazia statale e della corruzione, nella necessità di grandi investimenti militari e di polizia per tenere unito il sistema, nella forte inefficienza gestionale ed economica che produsse un generalizzato impoverimento, nella mortificazione della iniziativa e della creatività dei singoli e nella conseguente riduzione delle motivazioni all'impegno personale.

Con la crisi degli anni '80 ed il crollo del muro di Berlino (1989), il modello dell'economia collettivistica ha perso la sua credibilità e sopravvive solo in alcune regioni del Mondo, in cui determinate condizioni socio-culturali ne consentono la sopravvivenza artificiosa.

I limiti di un mercato senza regole

La fine dei sistemi collettivistici, tuttavia, con la conseguente ulteriore espansione dell'economia di mercato, non significa che quest'ultima sia la strada giusta. Molti sono i problemi e i segnali di crisi.

Sostenuta dall'informatica e dalla prevalenza della dimensione finanziaria, oggi l'economia dispone di un potere sempre più grande. Nella prospettiva della globalizzazione, l'economia si pone spesso al di sopra degli stessi Stati nazionali e dunque al di fuori della possibilità di controllo delle leggi emanate dai singoli Stati. È una economia che tende a sfuggire al controllo della politica - cioè della decisione democratica delle persone - ed a servirsi della politica per collocarsi in una sfera superiore nella quale può permettersi di non rispondere più alle leggi civili ed a quelle etiche.

La stragrande maggioranza dei profitti, a livello mondiale, oggi si realizza mediante l'acquisto e la vendita di beni e titoli tramite internet. Grandi quantità di capitali finanziari sono spostate in pochi secondi da una

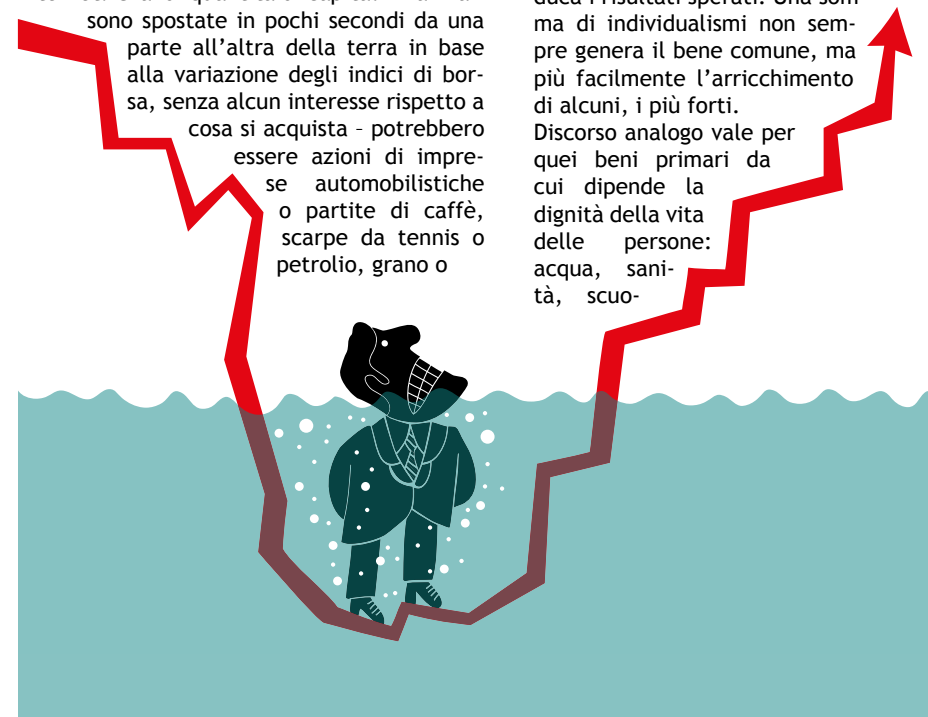
parte all'altra della terra in base alla variazione degli indici di borsa, senza alcun interesse rispetto a cosa si acquista - potrebbero essere azioni di imprese automobilistiche o partite di caffè, scarpe da tennis o petrolio, grano o

euro - per rivendere dopo pochi minuti ciò che è stato acquistato e guadagnare sulle variazioni giornaliere dei prezzi. È la cosiddetta "finanziarizzazione" dell'economia. Attraverso questo modalità di attività finanziaria, gli utili che si possono produrre in pochi giorni equivalgono a quanto si otterrebbe in un anno intero di attività produttiva tradizionale.

Naturalmente, tutto questo - sommato alle forme di protezionismo dei mercati dei Paesi ricchi - va a scapito delle economie più povere, che diventano sempre più povere.

Ma anche all'interno dei singoli Stati, un mercato senza regole mostra tutti i suoi limiti. Chi ha capitali da investire, non ha più interesse a creare una industria, gli è più conveniente un investimento finanziario. Anche se questo non crea beni, non avvantaggia nessuno, non genera posti di lavoro. Inoltre, concentrazioni e monopoli, l'influenza sui mezzi di informazione, la carenza di trasparenza possono "inceppare" i meccanismi del mercato e consentire che il libero gioco della concorrenza non produca i risultati sperati. Una somma di individualismi non sempre genera il bene comune, ma più facilmente l'arricchimento di alcuni, i più forti.

Discorso analogo vale per quei beni primari da cui dipende la dignità della vita delle persone: acqua, sanità, scuola.



la, servizi sociali possono essere lasciati alla concorrenza nel mercato?

Secondo la teoria dell'economia di mercato, lo Stato è "arbitro", non "giocatore", quindi non deve "entrare in gioco" direttamente nell'economia. Ma quando si tratta di decidere se mantenere gratuito o meno l'accesso a certi servizi primari o a certe medicine, si può lasciare che ciò sia esito di una contrattazione fra imprese e cittadini?

Esiste o no un dovere per lo Stato di intervenire nell'economia per tutelare i diritti dei cittadini più deboli?

Ad esempio, è ammissibile che la difesa della

libera concorrenza tra le imprese si trasformi in un "idolo" e determini un mercato del lavoro inesorabilmente sempre più precario?

Solo domande astratte? Solo confronti fra teorie scientifiche? Fino a quanto l'economia nazionale "tira" i problemi non si vedono: tutti (o quasi), in un modo o nell'altro, riescono ad andare avanti e l'idea comune è che il futuro sarà sicuramente migliore del presente. Ma che succede se l'economia rallenta?

Non abbiamo avuto modo di farci questa domanda in anticipo. Abbiamo dovuto tutti farci i conti quando è scoppiata la grande crisi economica del XXI secolo.

2.2 LA CRISI ECONOMICA E I SUOI EFFETTI

I mutui subprime e la bolla speculativa immobiliare

Il 15 settembre 2008 fallisce la Lehman Brothers, una delle più grandi banche d'affari americane.

È l'inizio di un devastante terremoto che colpirà molte altre banche e - con un inarrestabile effetto domino - il mondo intero. Ma non è un fulmine a ciel sereno.

Fin dall'estate del 2007, infatti, la stessa società aveva licenziato circa 1.200 lavoratori, a seguito di una perdita di 25 milioni di dollari.

All'origine della perdita c'erano i cosiddetti mutui "subprime", un meccanismo finanziario spregiudicato il cui obiettivo fondamentale era di realizzare forti guadagni attraverso la compravendita delle case, il mercato immobiliare. Per ottenere ciò, era necessario spingere i cittadini americani ad acquistare casa. Mutui consistenti, spesso di valore superiore a quello dello stesso immobile, venivano concessi senza molte formalità anche a persone con basso reddito e che difficilmente avrebbero potuto pagare le rate. Ma aumentando la domanda di case,

il loro prezzo aumentavano. Così, se una persona non fosse riuscita più a pagare, avrebbe saldato i suoi debiti vendendo la casa alla ban-



ca e questa avrebbe guadagnato due volte: gli interessi pagati fino a quel momento ed il valore dell'immobile, che avrebbe potuto rivendere ad un prezzo più alto. Attraverso questo meccanismo, il valore di mercato delle case aumentava continuamente, pur non aumen-

tando il loro valore reale. Si era determinata quella che viene definita una "bolla speculativa" - un valore che si gonfia continuamente, solo grazie al meccanismo del comprare e del rivendere - una bolla che prima o poi avrebbe finito per "scoppiare".

Banche commerciali e banche d'investimento

Una banca è, essenzialmente, una impresa che raccoglie e presta soldi. Chi ha a disposizione più denaro di quello che gli serve quotidianamente, tende a non tenerlo con se (ad esempio, per evitare di subire furti) e lo deposita in una banca sapendo che potrà ritirarlo in qualunque momento. La banca garantisce la custodia di quel denaro ed un piccolissimo interesse. Di solito i soldi tendono a rimanere in banca per molto tempo e solo una parte viene utilizzata. Così, raccogliendo i risparmi di tante persone (soprattutto famiglie), le banche dispongono di moltissimo denaro che non viene richiesto se non in piccola parte. Questo denaro, dunque, può essere prestato ad altri clienti che in una certa fase ne hanno bisogno (per esempio, una famiglia che deve comprare casa, un'impresa che deve acquistare le materie prime per il proprio lavoro, ecc) e che lo restituiscono nel tempo insieme con una quota di interessi (in questo caso, l'interesse è molto più alto di quello che la banca offre ai risparmiatori). La differenza fra il tasso di interesse richiesto sui prestiti e quello concesso sui depositi rappresenta il fondamentale guadagno delle banche, attraverso il quale possono sostenere i propri costi e generare utili. Le banche che funzionano essenzialmente così sono dette "banche commerciali".

Avendo a disposizione una così grande quantità di denaro, però, le banche hanno cominciato ad utilizzarlo per fare propri investimenti, acquistando titoli ed azioni di imprese e guadagnando anche dall'attività speculativa (acquistare ad un certo prezzo, rivendere quando il prezzo sale). Quelle che agiscono in questo modo sono dette "banche d'affari" o "banche d'investimento". Le banche d'investimento possono fare grandissimi guadagni con l'attività speculativa, però mettono a rischio un capitale che non è proprio, è dei risparmiatori che lo hanno consegnato loro e che hanno il diritto di richiederlo in qualunque momento.

Dopo la grande crisi economica mondiale del 1929, nella quale molte banche erano fallite ed i risparmiatori avevano perso i loro soldi, negli Stati Uniti fu approvata una legge, denominata "Glass-Steagall Act", che impose una separazione netta fra i due tipi di banche.

A partire dagli anni Ottanta, l'industria bancaria cercò di convincere il Congresso ad abrogare il Glass-Steagall Act. Nel 1999 il Congresso a maggioranza repubblicana approvò una nuova legge bancaria promossa dal Rappresentante Jim Leach e dal Senatore Phil Gramm e promulgata il 12 novembre 1999 dal Presidente Bill Clinton, nota con il nome di "Gramm-Leach-Bliley Act". La nuova legge abrogò le disposizioni del Glass-Steagall Act del 1933 e pose le basi della grande speculazione immobiliare che portò alla crisi economica del 2007.

Nonostante sia chiaro a tutti il problema, la separazione fra banche commerciali e banche d'investimento non è stata ripristinata.

Glossario



Investitori finanziari e titoli derivati

Gli investitori finanziari sono persone ed imprese piccole e grandi che dispongono di capitali da investire e che decidono di farlo nelle borse valori (Piazza Affari a Milano, Wall Street a New York, la borsa di Francoforte in Germania...). In queste "piazze" sono disponibili le azioni delle società quotate (ce ne sono nel settore metalmeccanico, come Fiat; nel settore energetico, come Enel; nel settore informatico, come Google; ma anche nel settore dello sport, come il Manchester United). Le si può comprare al prezzo di mercato del momento, divenendo, così, proprietari di un "pezzo" di quelle aziende e partecipando alla divisione degli utili a fine anno. Ma le si può anche rivendere in un momento successivo, guadagnando sulla differenza fra prezzo di vendita e prezzo di acquisto. La stessa cosa si può fare con le monete (si possono acquistare e vendere dollari, euro, yen, rubli...), con i titoli di debito degli Stati e con le materie prime. Per mitigare il rischio che il prezzo dei titoli acquistati cali e che si venda ad un prezzo più basso di quello di acquisto, gli investitori tendono ad acquistare titoli "derivati" il cui valore dipende da quello di pacchetti di titoli differenti, così che se uno andasse molto male, l'andamento positivo degli altri ridurrebbe i danni.

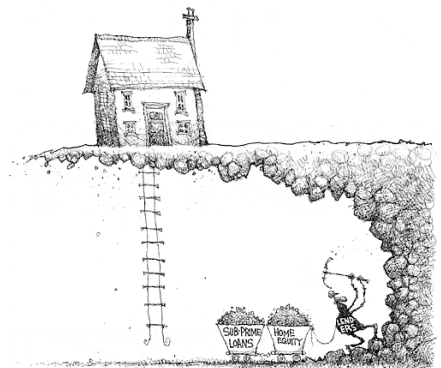
I CDO: il rischio distribuito in tutto il mondo

Le banche d'affari, che stavano guadagnando moltissimo da quella bolla speculativa del mercato immobiliare, sapevano bene del rischio corso. Avevano, così inventato un modo per proteggersi e guadagnare ancora da questa situazione.

Avevano iniziato a confezionare titoli derivati, denominati CDO, costituiti in parte da azioni buone ed in parte da "pezzi" di quei mutui a rischio ed erano riusciti a venderli ad investitori finanziari di tutto il mondo (compresi molti fondi pensione), ma anche ad enti locali europei, allettati da tassi di interesse molto alti. Anzi, più alto era il rischio (quote più alte di azioni cattive), più alto il rendimento. In questo modo, il rischio legato al mancato pagamento delle rate di quei mutui subprime fu distribuito in tutto il mondo, anche grazie alla compiacenza delle agenzie di rating (quelle, per intenderci, che danno i voti sull'affidabilità delle società ma anche degli Stati), che attribuivano a quei derivati punteggi molto alti. Come se non bastasse, le stesse banche d'affari, utilizzando compagnie di assicurazione

da loro stesse controllate, proposero a chi acquistava quei titoli di assicurarli con una polizza che li avrebbe rimborsati in caso di perdita di valore.

Ricapitolando, a partire dalla voglia degli americani di comprare casa, le banche d'affari riuscivano a guadagnare tre volte: attraverso gli interessi sui mutui, attraverso la vendita dei derivati basati su quei mutui, attraverso la stipula di assicurazioni sui quei titoli derivati. Tutto funzionava alla grande. E avrebbe continuato a funzionare fino a quando gli americani avessero continuato a comprare casa,



garantendo un continuo aumento dei prezzi, e avessero continuato a far "girare l'economia", spendendo e consumando, grazie alla facilità di ottenere credito.

Scoppia la bolla, salta il sistema

Negli anni immediatamente precedenti al 2008, una serie di fatti rilevanti e in parte indipendenti determinarono nel mondo un aumento crescente del prezzo di beni indispensabili (petrolio, materie prime, cereali...) che portò all'aumento del costo della vita. Molti americani che avevano contratto mutui non riuscirono più a pagare le rate e divennero morosi. Nel corso del 2007, per un milione e settecentomila case fu avviata la procedura di pignoramento. Un disastro di massa che, mentre gravava sulla vita di famiglie che perdevano il loro bene più prezioso, finiva per ribaltarsi sulle stesse banche. Essendo messe in vendita contemporaneamente troppe case che erano state pignorate, il loro valore cominciò rapidamente a diminuire. La bolla speculativa che faceva crescere il valore delle case, scoppiò. Il primo effetto fu che le banche si ritrovarono ad avere fortissime perdite, a causa dei mutui non restituiti e dell'impossibilità di rifarsi attraverso la vendita delle case pignorate. Quelle maggiormente impegnate con i mutui subprime ebbero gravissime perdite e alcune fallirono. Il secondo effetto fu la perdita di valore dei titoli derivati "intossicati" da quegli stessi mutui irrecuperabili: le persone, le imprese, gli enti pubblici che avevano acquistato quei titoli, si ritrovarono in mano carta straccia. Anche le compagnie di assicurazione - che avevano garantito quei titoli - fallirono.

Una catena di effetti: dalla finanza al welfare

Il fallimento di alcune banche e le perdite subite anche dalle altre portò ad una drastica "stretta" nella disponibilità di credito. Divenne improvvisamente più difficile per le famiglie ottenere un mutuo, ma, soprattutto, divenne difficile per le imprese ottenere un prestito o un affidamento. Ma il credito è essenziale alla vita delle imprese, sia per fare



fronte al normale ciclo produttivo, sia per fare investimenti. Molte imprese ebbero gravi difficoltà ed entrarono in crisi finendo per licenziare alcuni lavoratori e riducendo i profitti. L'aumento della disoccupazione ridusse il reddito delle famiglie, che a loro volte ridussero i consumi, determinando una ulteriore riduzione delle vendite e, dunque, dei profitti delle imprese. La riduzione del reddito delle imprese e delle famiglie comportò una caduta del PIL di quasi tutti i Paesi e, conseguentemente, una riduzione delle entrate fiscali degli Stati. La crisi finanziaria era diventata una crisi economica ed una crisi del lavoro.

Per salvare i risparmi dei cittadini, gli Stati decisero di rispondere al rischio di fallimento delle banche attraverso massicci aiuti e - in qualche caso - alla loro nazionalizzazione, il tutto a spese del bilancio statale. Anche gli Stati, dunque, risentirono della crisi e reagirono attraverso la cosiddetta "politica del rigore": più tasse, meno spesa pubblica. L'aumento della tassazione contribuì al circolo vizioso, determinando un ulteriore rallentamento dell'economia. Il taglio della spesa si tradusse, soprattutto, in una riduzione delle prestazioni del welfare: sanità, istruzione, pensioni, assistenza sociale. Proprio nella fase in cui le persone sperimentavano maggiori difficoltà, i servizi pubblici divennero più rarefatti.

L'aumento delle disuguaglianze

La crisi scoppiata nel 2008 ha portato in tutto il mondo una diminuzione della ricchezza. In molti Paesi il PIL è diminuito. In Italia, dal 2007 al 2013, la perdita totale di Prodotto interno lordo è stata di circa 500 Miliardi di euro. Ma questa diminuzione di ricchezza non ha inciso su tutte le persone allo stesso modo. Per alcune l'impoverimento è stato forte, per altre di meno. Alcune si sono, addirittura, arricchite. Si è verificato un aumento delle disuguaglianze fra i più ricchi ed i più poveri. Molte persone e famiglie, che prima della crisi costituivano il "ceto medio" italiano, sono scivolate rapida-

2.3 IL FALLIMENTO DI UN MODELLO DI SVILUPPO

Solo "io" valgo!

La crisi economico-finanziaria è dura. Sta producendo disoccupazione, privazioni, sofferenza, disuguaglianze, disperazione. Eppure questa crisi può aiutarci a capire di più il nostro mondo, ad essere più consapevoli delle manipolazioni, delle "truffe culturali" a cui siamo sottoposti. Soprattutto, la crisi può aiutarci a riconoscere che un certo modello di sviluppo ha fallito ed a trovare le motivazioni giuste per costruirne uno diverso.

La dottrina neoliberista, infatti, ha potuto affermarsi e diventare una sorta di "pensiero unico" solo perché ha condizionato profondamente il nostro modo di pensare. Ci aveva promesso un benessere crescente e per tutti, ma per ottenerlo ci ha convinto a trasformarci da persone a consumatori. Le persone sanno coltivare relazioni umane e partecipare alla produzione di beni e servizi, finalizzati al benessere proprio e di altre persone. I consumatori sono impegnati a consumare continuamente, instancabilmente, compulsivamente. Siamo stati tutti convinti che il benessere è fondato sul possesso di cose da acquistare, consumare il più velocemente possibile, sostituire freneticamente. E la chiave di volta di questa idea è stato l' "io", l'innalzamento a valore assoluto del singolo individuo, dei suoi bisogni e dei suoi desideri, oltre ogni responsabilità, oltre ogni relazione umana.

Con l'esplosione dei mezzi di comunicazione di massa l'individualismo egoista è diventa-

mente verso la soglia della povertà relativa. E centinaia di migliaia di persone si trovano oggi in condizione di povertà assoluta. Eppure, per pochi altri, la crisi è stata una opportunità di aumento dei redditi e della ricchezza. La Banca d'Italia, già nel 2012, stimava che il 40% della ricchezza nazionale era nelle mani del 10% della popolazione e che i 10 individui più ricchi avevano una quantità di ricchezza pari a quella dei 3 milioni di italiani più poveri. E negli anni successivi, la situazione è ancora peggiorata, rendendo questo divario, sempre più insopportabile.

to il principio ispiratore della comunicazione pubblicitaria. Ognuno di noi è stato convinto di essere l'unico vero valore nell'universo e che sia "giusto" soddisfare, senza farsi inutili domande di senso, tutte le pulsioni che possano nascere e che possano trovare risposta nell'acquisto di un bene materiale o immateriale. Essere attraenti, prestanti, rilassati; divertirsi, godere del piacere che ogni senso può offrire, essere unici. Di questa necessità, di questo "dovere" siamo stati convinti da decenni di messaggi pubblicitari. E per ottenere quei risultati non serve fare sacrifici, è sufficiente avere soldi per acquistare. E se i soldi non si hanno, si possono facilmente ottenere in prestito, grazie alla benevolenza di banche e società finanziarie. Il costo può essere tralato nel futuro, che si prevede roseo e foriero di ulteriori soddisfazioni. Tutto è concesso al nostro "io", ogni cosa gli è sottomessa. Anche le relazioni sociali sono subordinate ad esso, anche quelle amicali e parentali più strette.

Una felicità finta, costruita per essere inarrivabile

Il grande messaggio di tutta la pubblicità è semplice: "io valgo!", la mia felicità viene prima di ogni altra cosa e posso ottenerla solo consumando. In realtà, questo modello di vita e di sviluppo produce solo felicità effimera. È costruito proprio per funzionare così, per generare una rincorsa ad una felicità inarrivabile che possa essere la molla per continui tentati-

vi di appagamento. E questo, semplicemente, perché l'uso delle cose non basta a rendere felici.

Certo, una risposta adeguata ai bisogni fondamentali è essenziale per l'esistenza. Una certa quantità di beni è condizione per avere dignità, per essere uomini liberi dalle necessità primarie. Ma la schiavitù dal meccanismo acquistare-consumare-scartare è un'altra cosa. Quel meccanismo non è sostenibile. Produce

montagne sempre più alte di rifiuti. Soprattutto, produce quote sempre maggiori di "rifiuti umani", di persone che non ce la fanno a reggere il ritmo, che vedono ridursi drammaticamente la propria "capacità di acquisto", che finiscono ai margini: rifiuti ingombranti di società instupidite dal consumismo sfrenato e dall'individualismo egoista, incapaci di vedere in quale terribile burrone conduce la strada che percorrono.

Il PIL, una misura sbagliata del benessere

Il Prodotto Interno Lordo (PIL) è il valore totale dei beni e servizi prodotti in un Paese da parte di operatori economici residenti e non residenti nel corso di un anno e destinati al consumo dell'acquirente finale, agli investimenti privati e pubblici, alle esportazioni nette (esportazioni totali meno importazioni totali).

Secondo il Fondo Monetario Internazionale, il Paese che nel 2012 aveva il PIL più elevato erano gli Stati Uniti (16 mila miliardi di dollari), seguiti dalla Cina (8 mila miliardi), dal Giappone (6 mila miliardi), dalla Germania (3.500 miliardi). L'Italia era all'8° posto, con 2 mila miliardi di dollari, mentre la somma dei PIL di tutto il mondo superava i 72 mila miliardi.

Il PIL viene utilizzato da molti anni per esprimere la ricchezza prodotta da una nazione e quindi, in qualche modo, il suo livello di benessere. Si suppone che maggiore sia la ricchezza prodotta in un Paese, maggiore sia il benessere dei suoi abitanti. Questo è vero, in una certa misura, perché una maggiore produzione di ricchezza significa maggiori opportunità di lavoro e anche maggiori entrate fiscali per lo Stato, che può offrire servizi migliori ai cittadini, come la scuola, la sanità, la gestione dei rifiuti, la cura degli spazi pubblici, ecc. Tuttavia, sono sempre più frequenti le critiche che vengono mosse al PIL come misuratore del benessere di una nazione.

Ancora attuali ed efficaci sono le parole di Robert Kennedy, Presidente USA, in un discorso tenuto alla Kansas University nel 1968: *"Non possiamo misurare lo spirito nazionale sulla base dell'indice Dow Jones né i successi del Paese sulla base del Prodotto Interno Lordo. Il PIL comprende l'inquinamento dell'aria, la pubblicità delle sigarette, le ambulanze per sgombrare le nostre autostrade dalle carneficine del fine settimana... Comprende programmi televisivi che valorizzano la violenza per vendere prodotti violenti ai bambini. Cresce con la produzione di napalm, missili e testate nucleari. Il PIL non tiene conto della salute delle nostre famiglie, della qualità della loro educazione e della gioia dei loro momenti di svago. Non comprende la bellezza della nostra poesia e la solidità dei valori familiari. Negli ultimi anni si stanno sviluppando indicatori alternativi per misurare il benessere nazionale. Fra i più noti ci sono: l'Indicatore del progresso reale, l'Indice di Felicità nazionale lorda, l'Indice di sviluppo umano, l'Indice di benessere economico sostenibile"*.

In Italia, l'Istat, insieme con il CNEL, ha costruito un nuovo indicatore, denominato "Benessere Equo Sostenibile" (www.misuredelbenessere.it), che considera 100 valori raggruppati in 12 dimensioni del benessere. Fra gli aspetti considerati ci sono la salute, l'istruzione e la formazione, il lavoro, il benessere economico, le relazioni sociali, ecc.

Glossario



Un modello insostenibile

Che un modello di sviluppo basato sul meccanismo del consumo all'infinito fosse insostenibile non era certo difficile da intuire, soprattutto guardando alla dimensione mondiale dei problemi.

Lo stato di "salute" delle economie nazionali è misurato non tanto sul Prodotto Interno Lordo (PIL), cioè sulla quantità di ricchezza prodotta globalmente in un Paese in un anno, ma sul suo tasso di crescita. Un PIL che aumenta al ritmo del 2-3 per cento all'anno o anche di più è considerato un buon segno, un PIL che non aumenta è considerato un segno di preoccupazione ed una fonte di problemi, un PIL che si riduce genera l'allarme rosso.

Il Prodotto Interno Lordo mondiale, cioè la somma del PIL di tutti i Paesi, è in continua crescita da decenni. Nel 1970 era meno di 3 miliardi di dollari, nel 1980 aveva superato i 10 miliardi, nel 1990 era a 22 miliardi, nel 2000 valeva 32 miliardi, nel 2010, nonostante la crisi, era arrivato a 63 miliardi e nel 2012, ultimo dato disponibile, valeva circa 72 miliardi di dollari. Produzione significa, inevitabilmente, consumo di risorse naturali: energia, acqua, suolo, legno (e dunque, foreste), minerali... Alcune di queste risorse non sono rinnovabili (per esempio, il petrolio, che serve per la produzione di energia, ma anche della plastica), altre si rinnovano ma lentamente. E poiché la terra è una sfera chiusa, queste risorse rischiano di esaurirsi. Anche perché, negli ultimi anni, non sono più solo i tradizionali Paesi "occidentali" (Stati Uniti, Europa, Giappone) a consumare risorse per produrre ricchezza, si sono aggiunti i cosiddetti Paesi BRICS (Brasile, Russia, India, Cina e Sudafrica), che stanno crescendo a ritmi elevatissimi, avvicinandosi rapidamente ai livelli dei Paesi ricchi. I BRICS sono Paesi che dispongono di territori grandissimi e di una popolazione che sfiora la metà di quella mondiale. Hanno grandi possibilità di crescere molto in futuro, contribuendo a consumare le risorse finite del Pianeta. Dunque, una crescita del PIL mondiale all'infinito semplicemente è impossibile.

Questo significa due cose: che continuare a consumare come matti porterà

ad esaurire molto presto le risorse della Terra; che quando la ricchezza smetterà di crescere, alcuni - più forti - si accaparreranno le risorse residue ed altri si impoveriranno. Questo sarà vero nel confronto fra i diversi Paesi e anche fra le singole persone in ciascun Paese. Le disuguaglianze ed i conflitti aumenteranno.

Disuguaglianze e povertà nel mondo

Le disuguaglianze nel mondo sono già oggi molto grandi, inaccettabili.

Nel 2013, secondo dati del Fondo Monetario Internazionale, il 60% del PIL mondiale era prodotto dal 32% della popolazione. Se, però si considerano solo i Paesi nei quali è presente un buon livello di benessere diffuso (nei quali l'Indice di Sviluppo Umano è superiore al valore 0.8), il 60% del PIL mondiale è nelle mani del solo 14% della Popolazione. Non si può trascurare, inoltre, che i due Paesi con la quantità maggiore di ricchezza prodotta ogni anno - Stati Uniti e Cina, che, insieme,



producono un terzo del PIL mondiale - sono Paesi con fortissime disuguaglianze interne fra ricchi e poveri.

Se poi consideriamo il cosiddetto Gruppo G7 (Stati Uniti, Giappone, Germania, Francia, Regno Unito, Italia e Canada), scopriamo che questi Paesi, che rappresentano appena il 10,5% della popolazione mondiale, possiedono oltre il 63% della ricchezza netta mondiale. Questo significa che il restante 89,5% della popolazione del mondo deve accontentarsi del 37% di ricchezza residua.

Come sorprendersi, dunque, se tre miliardi di persone (il 41% della popolazione mondiale) vive con meno di 2 euro al giorno? Come sorprendersi se più di un miliardo di persone non ha accesso sufficiente all'acqua potabile? Come sorprendersi se la metà di tutti i bambini del mondo vive in condizioni di povertà e 1 miliardo di persone sono così analfabete da non saper scrivere neanche il proprio nome? Come sorprendersi se le 300 persone più ricche della terra possiedono la stessa ricchezza dei 3 miliardi di persone più povere?

Le delocalizzazioni e la desertificazione industriale

Fra le cause di una distribuzione mondiale della ricchezza così ingiusta c'è l'idea che i capitali sono liberi e possono essere investiti come meglio pare a chi li possiede, senza vincoli e senza responsabilità. Una idea che - lo vedremo dopo - è diventata politica delle multinazionali e dei governi del mondo.

Se i capitali sono liberi, infatti, è pienamente legittimo non solo che la maggior parte di essi possono essere impiegati per pura speculazione finanziaria (acquistare e vendere, senza produrre nulla e senza creare lavoro), ma anche che quei capitali investiti nell'industria possono essere spostati alla ricerca della migliore redditività, senza riguardo per la salvaguardia dell'ambiente naturale, senza riguardo per il lavoro, senza riguardo per la dignità delle persone. È la pratica denominata "delocalizzazione". Una impresa non appartiene più ad un luogo, ad un territorio, ad una comunità, appartiene solo ai capitali.

In pratica, le aziende possono trasferire le loro fabbriche (la produzione, non i lavoro-

ri!) in qualunque regione del mondo, alla ricerca delle condizioni migliori: dove le tasse sono minori, dove il lavoro costa meno, dove i lavoratori hanno minori tutele sindacali, dove sono minori i vincoli contro l'inquinamento, dove i funzionari pubblici sono più disponibili ad essere corrotti per consentire anche quello che non si potrebbe.

Grazie alla promessa di portare occupazione e benessere, queste fabbriche sono accolte nei Paesi più poveri e per loro vengono create spesso condizioni migliori che per le imprese locali. Quando, poi, si cominciano a vedere gli effetti del consumo del suolo e delle materie prime, quando i lavoratori cominciano ad organizzarsi ed a richiedere maggiori tutele, quando le autorità locali cominciano a chiedere che si paghino le tasse e si partecipi effettivamente allo sviluppo locale o si riparinò i danni prodotti all'ambiente, queste fabbriche vengono chiuse e trasferite altrove, lasciando dietro di sé inquinamento, povertà di risorse naturali, disoccupazione, disperazione: un deserto.

Alcuni ci guadagnano

Deserti che producono una straordinaria crescita del valore dei capitali investiti. Una crescita, cioè, della ricchezza degli imprenditori, che si moltiplica in tempi brevissimi. Ma anche una crescita della ricchezza di tutti gli speculatori finanziari, di tutti coloro (e parliamo anche di piccoli risparmiatori molto "dinamici"), cioè, che acquistano le azioni di queste imprese e che vedono aumentare rapidamente il loro valore. Infine, aumenta la ricchezza dei top manager di queste imprese, persone capaci di muoversi con scaltrezza sul mercato globale e di guidare - con pochi scrupoli - al successo le imprese. Manager che guadagnano stipendi pari a centinaia di volte quelli dei lavoratori.

Negli anni '50 del secolo scorso, la differenza retributiva media fra manager e lavoratori era di 20 a 1. Se un lavoratore guadagnava 1.000 dollari, un manager ne guadagnava mediamente 20.000. Negli anni '80 la differenza divenne di 42:1. Oggi siamo ad una differenza di 200:1, con punte che arrivano a 500:1. Se un lavoratore guadagna mediamente 1.000 dolla-

ri al mese, il suo top manager ne guadagna 500 mila (al mese!).

Questo meccanismo genera una fortissima competizione fra i manager delle grandi multinazionali, che sono disponibili a fare qualunque cosa pur di conservare i loro privilegi.

La tecnocrazia governa il mondo (eccessi di democrazia!)

Oggi l'ideologia neoliberista (riduzione dei vincoli delle banche, delocalizzazione, finanziarizzazione dell'economia, differenze retributive stratosferiche...) governa il mondo. Ma non è stato sempre così. È stata una scelta consapevole operata da un gruppo di uomini potenti ed imposta al resto del mondo.

Nel 1973, su iniziativa di David Rockefeller, presidente della Chase Manhattan Bank, fu costituito un gruppo di studio denominato "Commissione Trilaterale", con lo scopo di offrire ai propri soci - cittadini Nord Americani, Europei e Giapponesi - «un forum permanente di dibattito per approfondire i grandi temi comuni alle tre aree interessate, diffondere l'abitudine a lavorare insieme per migliorarne la comprensione e fornire contributi intellettuali utili alla soluzione dei problemi affrontati». Oggi ne fanno parte circa 200 fra manager di multinazionali, banchieri, politici, esperti di politica internazionale e universitari, che si occupano di problemi globali che trascendono le sovranità nazionali, come la globalizzazione dei mercati, l'ambiente, la finanza internazionale, la liberalizzazione delle economie, la regionalizzazione degli scambi, i rapporti Est-Ovest (all'inizio), il debito dei paesi poveri.

Due idee guidano il pensiero della Commissione Trilaterale fin dall'inizio: la necessità di un "nuovo ordine internazionale", in un mondo globale complesso e interdependente; il ruolo di indirizzo mondiale che i paesi ricchi (ed, in particolare, gli Stati Uniti) devono assicurare, unendo gli sforzi per promuovere la «stabilità» del pianeta grazie alla diffusione del modello economico dominante. E quel modello è quello neoliberista.

Di fatto, la Trilaterale non è soltanto un gruppo di studio. Vi partecipano uomini molto potenti, che possono influenzare - con il proprio ruolo - le scelte politiche ed economiche dei



loro Paesi e del mondo. Molti Presidenti americani (fra cui Bill Clinton) sono stati soci del gruppo. Molti governi americani degli ultimi decenni sono stati composti con uomini della Commissione Trilaterale. I Presidenti del Consiglio italiani Prodi, Monti e Letta sono membri della Commissione e Renzi non ha potuto fare a meno di nominare, nel suo Governo, l'imprenditrice Federica Guidi, giovane neo-componente della Trilaterale.

Un'altra idea chiave della Commissione è stata, fin dall'inizio, la "Tecnocrazia", il governo dei tecnici. In un documento del 1975, si affermava, infatti che solo i tecnici hanno le competenze per governare adeguatamente il mondo e si denunciava un "eccesso di democrazia". Emblematico un passaggio di quel documento: «Il funzionamento efficace di un sistema democratico necessita di un livello di

apatia da parte di individui e gruppi. In passato ogni società democratica ha avuto una popolazione di dimensioni variabili che stava ai margini, che non partecipava alla politica. Ciò è intrinsecamente anti-democratico, ma è stato anche uno dei fattori che ha permesso alla democrazia di funzionare bene. (...) Curare la democrazia con ancor più democrazia è come aggiungere benzina al fuoco».

Una élite che afferma il proprio diritto di governare il mondo e che lo fa a proprio vantaggio. Il contrario dell'idea di comunità che si autogovernano in un contesto di solidarietà aperta, il contrario del potere dei cittadini, il contrario dell'uguaglianza e del valore degli individui, il contrario di una economia governata dalla politica al servizio del benessere delle persone.

Il fallimento di un modello di sviluppo

Ma questo modello ha fallito. La crisi che stiamo vivendo non è un passaggio di maturazione, deve essere un passaggio di cambiamento. Siamo su un crinale (crisi viene dal termine greco *krino* e significa separare, cernere, in un senso più lato, discernere, giudicare, valutare) e dobbiamo valutare se vogliamo tornare indietro, rimanendo sulla stessa strada o percorrere strade nuove.

Per aiutarci a decidere scelte di novità, proviamo a ricapitolare le prove del fallimento dell'attuale modello di sviluppo:

1. Illusione della crescita infinita: il modello neoliberista alimenta l'idea che il benessere si conquista con la crescita e che solo crescendo si può allargare la platea dei beneficiari della ricchezza. Ma l'idea che la crescita possa essere infinita è sbagliata, perché non considera che le risorse della terra non sono illimitate e non tutte si rigenerano.

2. Individualismo esasperato: l'attuale modello di sviluppo sfrutta ed alimenta l'individualismo egoista allo scopo di aumentare la propensione a consumare, sempre, tutto, incessantemente. L'individualismo rompe i legami di comunità e riduce la disponibilità ad impegnarsi per gli altri ed a partecipare alla vita sociale. Il consumismo produce montagne di rifiuti, che ingombrano ed intossicano i territori, ma produce anche rifiuti umani, persone che non hanno risorse per consumare come gli altri e finiscono ai margini della società.

3. Prevalenza della finanza e della speculazione finanziaria: l'economia viene separata dalla politica e dalla responsabilità sociale, come se fosse un mondo a sé, con regole autonome. Così chi ha capitali da investire lo fa solo attraverso la speculazione finanziaria, più conveniente dell'investimento in attività di impresa, arricchendosi senza produrre nulla e senza generare posti di lavoro. Oggi l'arricchimento prodotto attraverso la speculazione finanziaria in pochi giorni equivale a quello che si può ottenere in tutto un anno di attività economica tradizionale. Le banche d'affari sfruttano questa tendenza, inventando strumenti di investimento che puntano a

massimizzare i rendimenti, anche a scapito della garanzia per i risparmi delle persone. Il denaro diventa l'unico dio e l'arricchimento l'unica legge.

4. Ingordigia dei ricchi: chi ha capitali sente di non avere alcuna responsabilità. Può pensare solo a se stesso ed alla crescita della propria ricchezza e del proprio benessere personale. Aumentano, nei "super ricchi" (top manager, sportivi di successo, divi dello spettacolo, grandi imprenditori...), atteggiamenti di ostentazione della ricchezza, propensione a cercare guadagni sempre più alti, senza alcuna considerazione per le condizioni di povertà e di malessere di tante persone.

5. Espropriazione della democrazia: l'attuale modello di sviluppo funziona se i cittadini non contano, se i popoli sono ininfluenti nelle scelte dei loro governi, se la democrazia è solo formale. Tende a costruirsi una élite di tecnocrati, che fondano la legittimità delle loro decisioni e del loro potere su una supposta superiorità rispetto agli altri e si coalizzano per governare il mondo al di sopra degli Stati.

6. Povertà: questo modello di sviluppo è fondato sul potere dei ricchi e genera opportunità solo per loro. La lotta contro la povertà è dichiarata nei documenti ufficiali, ma non è realmente combattuta, perché la povertà è utile ad una economia di sfruttamento (per

esempio attraverso il meccanismo della delocalizzazione). Così si tollera la presenza nel mondo di oltre tre miliardi di persone povere, che devono provare a vivere con meno di due euro al giorno.

7. Disuguaglianze: aumentano le disuguaglianze nel mondo. Oggi le 300 persone più ricche hanno una ricchezza pari a quella dei 3 miliardi di persone più povere. La disuguaglianza cresce anche all'interno dei singoli Paesi. I paesi che producono la ricchezza annua maggiore (Usa e Cina) sono anche due fra i Paesi con maggiori disuguaglianze al loro interno, fra pochi ricchi e molti poveri. Queste disuguaglianze non riguardano solo il reddito e la ricchezza, ma anche i diritti fondamentali, come l'istruzione, la sanità, il lavoro, la partecipazione politica.

8. Rinuncia alle politiche di welfare: nei Paesi europei era nato e si era diffuso un modello sociale denominato Welfare State, nel quale lo Stato si impegna per il benessere dei cittadini e lotta l'esclusione come investimento per la democrazia e la stessa economia. Negli Stati Uniti si era affermata la analoga politica "Keynesiana" che prevedeva l'intervento dello Stato per aumentare la domanda di consumi attraverso investimenti pubblici e promozione dell'occupazione. Entrambi i modelli sono stati travolti dalla egemonia del pensiero neoliberista, che considera l'intervento pubblico per il welfare solo un costo a perdere. Si riducono, così, le risorse per la scuola, per la sanità, per l'assistenza sociale, per la cultura, ecc.

9. Limiti di sostenibilità: l'attuale modello di sviluppo è fallito perché non ha futuro, non è sostenibile. Puntando ad una crescita infinita che consenta l'arricchimento continuo dei ricchi, finirà presto per esaurire le risorse della terra, senza concedere più benessere ai tanti poveri. Un ridimensionamento della produzione ed uno stile di vita più sobrio potrebbero invece consentire di redistribuire fra tutti la ricchezza che già esiste.

2.4 UN'ALTRA ECONOMIA



Si può cambiare!

Di fronte al fallimento di un modello di sviluppo, possiamo dire che non ci sono alternative? Molti economisti e molti uomini di governo sembrano pensarla così. Quando è scoppiata la grande crisi economico-finanziaria del 2008 i potenti del mondo non hanno colto l'occasione per aprire gli occhi sulle cause del disastro che avevano prodotto. Anzi, hanno detto che occorrevo più consumi e meno spesa pubblica, hanno sostenuto le grandi banche con tanti soldi presi dal bilancio statale, hanno imposto agli Stati leggi che rendessero più flessibile il mercato del lavoro (cioè, più precario il lavoro). Contemporaneamente, non sono state adottate leggi che frenassero la speculazione finanziaria, non sono stati posti limiti ai compensi dei top manager, non è stata sostenuta l'economia reale e la creazione di posti di lavoro. Si è cercato di curare il male con le stesse ricette che lo avevano prodotto: liberismo, individualismo, consumismo.

Il tentativo è di convincere tutti che una alternativa all'attuale modello non esiste, perché si tratta di un fatto naturale. È naturale che l'uomo pensi solo a se stesso, al proprio benessere ed al proprio piacere. È naturale che alcuni uomini siano più forti e capaci e prevalgano sugli altri, ottenendo grandi vantaggi e potere. E poiché è naturale, non vale la pena di cercare strade alternative.

Lo storico Tito Livio narra che nel 493 a.C. a Roma era in corso la rivolta dei plebei, i quali scioperavano ad oltranza, stanchi di essere sfruttati dai patrizi, che si limitavano a bene-

ficiare del duro lavoro di tanti altri. Un senatore romano molto stimato, Menenio Agrippa, si rivolse ai plebei raccontando questa storiella: «Una volta, le membra dell'uomo, constatando che lo stomaco se ne stava ozioso ad attendere cibo, ruppero con lui gli accordi e cospirarono tra loro, decidendo che le mani non portassero cibo alla bocca, né che, portato, la bocca lo accettasse, né che i denti lo confezionassero a dovere. Ma mentre intendevano domare lo stomaco, a indebolirsi furono anche loro stesse, e il corpo intero giunse a deperimento estremo. Di qui apparve che l'ufficio dello stomaco non è quello di un pigro, ma che, una volta accolti, distribuisce i cibi per tutte le membra. E quindi tornarono in amicizia con lui. Così senato e popolo, come fossero un unico corpo, con la discordia periscono, con la concordia rimangono in salute». Ascoltato l'apologo, i plebei si convinsero che la situazione contro cui si ribellavano era nell'ordine naturale delle cose e acconsentirono a riprendere il lavoro.

Ma è proprio vero che l'ingordigia dei grandi speculatori, l'individualismo esasperato, il potere dei tecnocrati a scapito della democrazia, la vittoria dei forti sui deboli, la mercantizzazione delle relazioni tra le persone, il consumismo sfrenato sono l'ordine naturale delle cose?

È proprio vero che non c'è un'altra strada, una strada più umana?

Nel mondo sono sempre di più quelli che non la pensano così e che stanno vivendo esperienze concrete alternative, dimostrando che un'altra strada esiste e che si può cambiare.



L'economia non è roba per soli economisti

Il primo problema che ci si trova di fronte è l'idea diffusa che l'economia sia una materia troppo difficile per poter essere compresa dai semplici cittadini e, dunque, solo alcuni, più esperti e potenti, possono sapere cosa è bene fare.

Abbiamo visto in queste pagine che, effettivamente, l'economia ha bisogno di essere approfondita per essere compresa, ma questo vale per ogni cosa, dalla politica alla musica rock, dalla tutela dell'ambiente alle regole di uno sport di squadra. Niente si può comprendere e governare se non lo si conosce. Soprattutto, non occorre essere super esperti di un certo campo per valutare se certe scelte e certi comportamenti sono umani o disumani e se conducono al bene o al disastro della società. Anche l'economia, dunque, è alla portata dei semplici cittadini, se hanno voglia di farsi le domande giuste e di cercare insieme le risposte.

Soprattutto, non è necessario essere un capo di governo o il manager di una multinazionale per influenzare l'economia. Certo, chi ricopre questi ruoli ha maggiore potere di influenza, ma ogni persona ha una sua possibilità di azione economica, soprattutto se la mette in gioco non da solo, ma in modo coordinato con tanti altri.

Come consumatori abbiamo un potere enorme. Possiamo condizionare le scelte delle imprese che producono i prodotti o i servizi che acquistiamo. Il "consumo critico" consiste proprio nello scegliere di comprare o non comprare certi prodotti così da spingere le

imprese produttrici a compiere certe scelte etiche o solidali o di rispetto dell'ambiente. Oppure, attraverso gli acquisti, possiamo sostenere quelle imprese che adottano sistemi di agricoltura biologica, oppure quelle cooperative sociali che favoriscono l'inserimento al lavoro delle persone più fragili o agiscono sui beni confiscati alle mafie. Mentre, aderendo ad un gruppo di acquisto solidale, sosteniamo l'agricoltura a chilometro zero, riducendo l'inquinamento per il trasporto degli alimenti, e favoriamo l'economia locale, spingendola a scelte di giustizia e legalità.

Come risparmiatori, possiamo scegliere in quali banche depositare i nostri soldi. Possiamo contrastare le cosiddette "banche armate", quelle che finanziano la compravendita di armi; possiamo favorire le banche cooperative, legate al territorio; possiamo sostenere le banche che finanziano attraverso i nostri risparmi solo investimenti etici, come ad esempio le iniziative di imprenditorialità sociale. Ma possiamo anche sostenere le cooperative sociali diventandone "soci sovventori", che non significa regalare i nostri soldi, ma prestarli senza interesse per la realizzazione di progetti di investimento.

Come lavoratori abbiamo ulteriori possibilità di influenzare l'economia. Anche se il lavoro è un bene prezioso, sappiamo tutti che ci sono lavori e contesti di lavoro nei quali si sta male e altre nei quali si percepisce di essere al posto giusto. Possiamo, ad esempio, decidere di rinunciare a lavorare in imprese che operano nell'illegalità più evidente o che creano prodotti o servizi dannosi (pensiamo, solo a titolo di esempio, a quegli agenti finanziari o assicurativi costretti a vendere prodotti che fanno

in partenza non essere un affare per chi li acquista...). Se siamo giovani, possiamo decidere di fare della ricerca del lavoro non una gara contro gli altri, ma una esperienza di cooperazione e sostegno con altri amici. Possiamo mettere in gioco le nostre competenze, destinando una parte del nostro tempo a lavorare gratuitamente per cooperative sociali o altre realtà che generano solidarietà, beni collettivi, inclusione.

Se esercitiamo una attività legata alla educazione o alla comunicazione, possiamo favorire la diffusione di comportamenti economici consapevoli (di consumo, di risparmio, di lavoro). Ma possiamo farlo anche da semplici cittadini, parlando con i nostri familiari ed amici e spiegando loro le scelte che abbiamo compiuto. In tutti i casi, a noi cittadini comuni non spetta di diventare imprenditori, uomini di governo, grandi manager o banchieri, a meno che non sia la nostra vocazione. Il nostro modo di far cambiare un sistema economico che non ci piace è quello di togliere linfa alle forme di economia dell'ingiustizia e portarla alle tante esperienze di economia solidale e di comunità (come, ad esempio, hanno fatto negli ultimi anni centinaia di migliaia di americani, che hanno spostato i loro risparmi dalle grandi banche alle banche locali cooperative).

Economie che costruiscono giustizia

Nel mondo si stanno affermando tante "scuole di pensiero" e tante pratiche di economia alternativa a quella capitalistica. Economia sociale, economia di comunione, economia civile, economia non profit, economia solidale, economia del bene comune sono espressioni che identificano forme di impegno in parte differenti fra loro, ciascuna con specifiche sottolineature e priorità, ma tutte alle prese con il compito di costruire sul campo - e non solo sulla carta - modelli nuovi di economia, capaci di rispondere alla vera natura dell'economia: definire e praticare regole per rendere migliore la "casa" che abitiamo, la nostra società ed il mondo intero. Tutte con alcune idee chiare e condivise: le persone sono il vero capitale dell'economia e della società, il lavoro è più importante dei capitali finanziari, la cosa più

preziosa per le persone sono le loro relazioni umane e sociali, non tutto si può vendere, il denaro è un mezzo e non il fine, le comunità locali sono il luogo in cui è più facile sentirsi esseri umani...

Qui non entriamo nel dibattito teorico. Proponiamo, invece, un piccolo catalogo - sicuramente non completo - di forme di attività economica che provano ad essere diverse rispetto all'economia dei capitali speculativi e dell'individualismo egoistico e consumistico.

Cooperative sociali di inserimento lavorativo

Sono imprese costituite in forma cooperativa (i soci hanno tutti gli stessi poteri, a prescindere dal capitale versato) che promuovono attività economiche dei settori agricolo, industriale, artigianale, commerciale o dei servizi con l'obiettivo di favorire l'inserimento al lavoro di persone socialmente svantaggiate, fra cui disabili, tossicodipendenti, detenuti. Queste cooperative dimostrano, con la loro attività, che si può fare attività di impresa con la logica della solidarietà. In Italia sono regolate dalla Legge 381/1991.

Cooperative sociali di servizi alla persona

Sono imprese costituite in forma cooperativa per la creazione e gestione di servizi socio-sanitari ed educativi finalizzati a migliorare, nei singoli territori, le possibilità di promozione umana e di integrazione sociale delle persone più fragili o emarginate. Gestiscono comunità terapeutiche, centri giovanili, case di riposo, case-famiglia per minori, ecc. In Italia sono regolate dalla Legge 381/1991.

Cooperative che coltivano terreni confiscati

Sono imprese cooperative che scelgono di operare sui terreni confiscati alle mafie per svolgere attività agricola. L'obiettivo è duplice: riutilizzare dei beni confiscati ai mafiosi per favorire l'inserimento lavorativo di persone svantaggiate e dare a tutta la società (e ai mafiosi in particolare) il segnale che quei



beni che erano frutto di violenza e oppressione possono diventare luoghi di legalità, di promozione dei diritti, di esercizio della democrazia. La gestione dei beni confiscati in Italia è regolata dal Decreto Legislativo 159/2011.

Imprese cooperative

Sono forme di impresa la cui funzione sociale è riconosciuta dalla Costituzione Italiana (Art. 45). I valori essenziali sono la mutualità, cioè l'aiuto reciproco dei soci nel perseguire l'obiettivo comune, e la assenza di finalità speculativa privata, cioè la scelta dei soci di limitarsi alla retribuzione del proprio lavoro, rinunciando a dividere fra loro gli utili dell'attività, che saranno reimpiegati per lo scopo comune. Esistono varie forme di cooperativa: edilizia, di consumo, di produzione e lavoro, agricola, ecc.

Imprese sociali

Sono organizzazioni che, a prescindere dalla natura giuridica che si danno (associazione, srl, cooperativa...), scelgono di agire in campo economico per la promozione della utilità sociale e senza scopo di lucro individuale. Sono regolate dal Decreto Legislativo 155/2006.

Fattorie sociali

Sono aziende agricole che intrecciano la responsabilità verso la terra con quella verso le persone che affiancano alla propria attività principale, quella agricola, uno o più progetti a sfondo sociale: attività didattiche o formative, inserimento di persone con disabilità fisiche o mentali, anziani, detenuti, ecc. Le fattorie sociali tentano, quindi, di coniugare l'efficacia produttiva ed il profitto aziendale con il bene della collettività.

Imprese agricole biologiche

Sono aziende che adottano un tipo di agricoltura che considera l'intero ecosistema agricolo, sfrutta la naturale fertilità del suolo favorendola con interventi limitati, promuove la biodiversità dell'ambiente in cui opera e limita o esclude l'utilizzo di prodotti chimici di sintesi e degli organismi geneticamente modificati (OGM). La filosofia dietro a questo diverso

modo di coltivare le piante e allevare gli animali non è solamente legata all'intenzione di offrire prodotti senza residui di fitofarmaci o concimi chimici di sintesi, ma anche (se non di più) alla volontà di non determinare impatti negativi sull'ambiente a livello di inquinamento di acque, terreni e aria.

Orti urbani

Detti anche "orti sociali", sono appezzamenti di terreno ai margini delle città (ma, sempre più spesso, anche in alcune zone centrali) destinati alla produzione di frutta, verdura, fiori e ortaggi. Questi spazi verdi non appartengono a chi li coltiva ma in genere ai Comuni che assegnano questi terreni a gente comune che li richiede e che si dedica alla loro coltivazione. In questo modo il guadagno è per tutti: per il Comune, che acquista visibilità e prestigio migliorando i rapporti con i cittadini e diminuendo così gli innumerevoli terreni inutilizzati che ci sono soprattutto nelle periferie cittadine; per i cittadini, perché, dedicandosi alla coltivazione di questi appezzamenti, avranno a disposizione a poco prezzo frutta e verdura fresche per le loro tavole, ma soprattutto avranno l'occasione per vivere un'attività all'aria aperta, per tessere relazioni e fare comunità.

Chilometro zero

È un tipo di commercio nel quale i prodotti vengono commercializzati e venduti nella stessa zona di produzione. Scegliendo i prodotti a chilometro zero (per esempio nei mercatini locali dedicati a questo o nelle giornate promosse all'interno di iniziative nazionali come "Campagna amica"), si favorisce la scelta del prodotto locale, garantito nella sua genuinità, in contrapposizione all'alimento globale, spesso di origine non adeguatamente certificata, e soprattutto risparmiando nel processo di trasporto del prodotto, anche in termini di inquinamento.

Gruppi di acquisto solidale

Detti, in sigla, GAS, sono gruppi di acquisto, organizzati spontaneamente, che partono da un approccio critico al consumo e che vogliono

non applicare i principi di equità, solidarietà e sostenibilità ai propri acquisti (soprattutto prodotti alimentari o di largo consumo). Mettendo insieme più famiglie per fare la spesa non solo si ottiene un prezzo più basso, ma si riesce a condizionare i produttori, spingendoli ad adottare pratiche di legalità e di sostenibilità ambientale. Soprattutto, saltando la intermediazione della grande distribuzione, anche i produttori possono ottenere un prezzo equo per i loro prodotti.

Botteghe del commercio equo e solidale

Il commercio equo e solidale è una forma di commercio internazionale nella quale si cerca di far crescere aziende economicamente sane nei paesi più sviluppati e di garantire ai produttori ed ai lavoratori dei paesi in via di sviluppo un trattamento economico e sociale equo e rispettoso; in questo senso si contrappone alle pratiche di commercio basate sullo sfruttamento che si ritiene spesso applicate dalle aziende multinazionali che agiscono esclusivamente in ottica della massimizzazione del profitto. In Italia, numerose botteghe vendono i prodotti agricoli ed artigianali del commercio equo, svolgendo una attività che è contemporaneamente di commercializzazione e di sensibilizzazione.

Mercatini del baratto

Negli ultimi anni si sta diffondendo la consapevolezza del valore degli oggetti che si possiedono, che anche se non servono più a noi potrebbero servire ad altri. Per favorire lo scambio di beni usati stanno nascendo esperienze di mercatini del baratto, nelle quali chi ha oggetti usati non più necessari può scambiarli con altri. In qualche caso sono completamente autogestiti, in altri c'è un mediatore/organizzatore che definisce gli appuntamenti, diffonde la notizia, detta le regole. La versione più recente è quella online e si basa sul cosiddetto "baratto asincrono". Si iscrive il proprio oggetto su un sito per lo scambio e quando qualcuno è interessato, formula la propria offerta.

Mutue di autogestione del denaro

Sono società finanziarie in forma cooperativa, costituite da centinaia o migliaia di soci che mettono in comune un po' dei loro soldi per erogare prestiti e finanziamenti a persone o imprese rifiutate dalle banche. Non viene chiesta alcuna garanzia patrimoniale, ma solo una garanzia morale. Il criterio generale è che i finanziamenti concessi siano etici e solidali ed i prestiti sono erogati con tassi d'interesse a condizioni di rientro vantaggiose. Una volta rientrati i fondi vengono subito riutilizzati per nuovi finanziamenti o progetti. Un importante obiettivo di una MAG è la trasparenza nella gestione interna. Il Consiglio di Amministrazione viene infatti eletto nelle Assemblee dei soci, ogni socio ha diritto al voto e può partecipare sia alle periodiche Assemblee che alle riunioni del Consiglio.

Banche etiche

Una banca etica, pur operando come un normale istituto bancario, nasce per promuovere l'"investimento etico", che prevede l'impiego dei risparmi dei correntisti attraverso finanziamenti a sostegno dell'ambiente, dello sviluppo sostenibile, dei servizi sociali, della cultura e della cooperazione internazionale. Sono vietati investimenti per la produzione ed il commercio di armi e quelli ad aziende altamente inquinanti o che non rispettano appieno i diritti umani. Una banca etica valorizza l'etica e la responsabilità sociale d'impresa. Così come le cosiddette banche dei poveri, le banche etiche operano spesso anche nell'ambito del microcredito fornendo a clientela particolarmente disagiata prestiti ad interesse minimo. In tutti i casi, garantiscono alla loro clientela la massima trasparenza sugli investimenti realizzati attraverso il risparmio raccolto. In Italia, la Banca Popolare Etica è quella più conosciuta.

Banche di credito cooperativo

Per essere definite BCC, le banche devono essere società cooperative per azioni, mutualistiche e locali, sostenute dal principio "una testa, un voto". Le Banche di credito cooperativo (BCC) garantiscono la solidità e l'efficien-



za dell'impresa, sostenendo la partecipazione reale dei soci, aiutando a sviluppare progetti sul territorio in cui hanno sede, creando fiducia nella comunità, condividendo un'identità comune di valori, cultura e strategie. Oltre 400 banche di credito cooperativo, costituiscono la rete di BCC presente attualmente sul territorio italiano.

Monete complementari

Sono strumenti di scambio che si affiancano al denaro ufficiale, senza sostituirlo, ma integrandolo. Si possono utilizzare per acquistare beni o servizi e solitamente hanno valore in territori delimitati. Non vengono emesse dallo Stato; per la loro circolazione basta che si crei un "circuito" di persone che accettino tali monete come forma di pagamento in aggiunta alla valuta legale e vi ripongano fiducia, sviluppando la ricchezza prodotta sul territorio. Una moneta complementare rafforza il legame sociale e di solidarietà fra i membri di una comunità, aumentandone il benessere economico, attraverso sinergie virtuose di scambi locali, come fanno ad esempio i "Buoni della Solidarietà Che Cammina" nel caso dello SCEC.

Imprese di economia di comunione

Nato nell'ambito del Movimento dei Focolari, la "Economia di Comunione" (EdC) ha l'aspirazione di mettere al centro dell'economia la persona umana e non il profitto. Per l'Economia di Comunione l'utile va prodotto e gestito seguendo una linea di condotta ispirata alla "cultura del dare", opposta a quella generalmente usata nell'economia capitalista, ovvero dell'avere. Nelle imprese di Economia di Comunione gli utili vengono suddivisi in tre parti uguali: un terzo viene reinvestito nello sviluppo dell'azienda e di chi ci lavora, favorendo la crescita umana e professionale delle persone; un altro all'assistenza ai bisognosi, in modo da affrancarli dalla situazione di indigenza; un ultimo è destinato alla crescita della cultura del "dare", attraverso attività di formazione.

Imprese del bene comune

Ideato dall'economista austriaco Christian Felber, l'Economia del Bene Comune (EBC) è

un sistema economico alternativo fondato su valori che promuovono il benessere della comunità, adottabile da aziende di tutte le dimensioni, di ogni settore e forma giuridica. Gli imprenditori che scelgono questo sistema redigono un bilancio che non è solo economico-finanziario, ma anche del bene comune prodotto. Sono convinti, infatti, che il successo imprenditoriale deve essere valutato in base a valori quali: dignità umana, equità solidale, tutela ambientale, giustizia sociale, cogestione democratica. Più alti sono questi valori, maggiore è il successo dell'impresa. In questo modo è possibile contribuire alla trasformazione positiva della società. Tra i 17 punti elaborati da Felber, messi in pratica all'interno di una rete internazionale di imprenditori del bene comune (la federazione in Italia è stata costituita nel 2013), vi è l'introduzione di nuove materie di insegnamento a scuola, tra cui l'educazione ai sentimenti, alla democrazia e all'empatia.

Caratteri distintivi delle Economie Solidali e di Comunità

Negli ultimi anni la richiesta di una economia che produca meno ingiustizie è diventata sempre più pressante. Per questa ragione, molti soggetti dell'economia e della finanza provano a darsi una "verniciata" di solidarietà o di sostenibilità, così da ridurre le critiche nei loro confronti o, persino, di incrementare i propri mercati.

Naturalmente, è certamente da incoraggiare la crescita di attenzione delle imprese alla loro responsabilità sociale. Ma occorre evitare di cadere nelle trappole del marketing di facciata ed anche negli imbrogli di alcune esperienze che - spacciandosi per forme di economia solidale - nascondono solo una logica affaristica.

Proviamo, allora, a vedere quali sono i caratteri distintivi che dovrebbero qualificare un'esperienza o un sistema di economia solidale **INCLUSIVA** - Un sistema di economia solidale deve essere inclusivo mettendo al centro la persona e i suoi diritti: mirare cioè alla piena valorizzazione di tutte le persone, evitando l'emarginazione e l'esclusione di chi non riesce ad adeguarsi al sistema, ma al contrario

trovando il modo di adattarsi alle esigenze di tutti e di ciascuno, superando una logica della competizione e della massimizzazione dell'interesse del singolo che spesso alimentano circuiti che isolano e mettono ai margini le persone.

UN LAVORO DI QUALITÀ

Dobbiamo impegnarci non solo perché ci sia lavoro per tutti ma anche per un lavoro di qualità, che sia compatibile con la dignità delle persone e che permetta una vita sana e bella. Che favorisca le relazioni sociali, lo sviluppo delle potenzialità individuali, la realizzazione delle aspirazioni delle persone e delle comunità in cui sono inseriti. Un lavoro sostenibile e creatore di bellezza per le persone, la società e l'ambiente.

BENE DI TUTTI

Deve essere superato il paradigma della massimizzazione del profitto (del singolo) come unico fattore di regolazione del sistema economico, favorendo invece la consapevolezza e la convinzione che lavorare per il bene comune e per l'interesse generale è in realtà l'unico modo per costruire sistemi sostenibili e che tendono ad un equilibrio virtuoso, che permettono, inoltre, di stare tutti meglio. Il sistema economico deve saper produrre allo stesso tempo valore sociale e economico, non rimandando il primo all'esclusiva azione dello Stato. La "riserva di gratuità" presente nella nostra società e il capitale sociale delle nostre comunità devono essere salvaguardati e moltiplicati e non erosi attraverso una progressiva mercificazione di ogni cosa.

POSSIBILITÀ DI SCELTA

È necessario lavorare perché si aprano spazi e situazioni di scelta capaci di restituire libertà alle persone, per adoperarsi nella costruzione di alternative reali e permettere l'apertura di Strade Nuove. Scelte che riguardano in primo luogo decisioni che attengono alla qualità della vita quotidiana e ai diritti costituzionali tra cui la libertà di scegliere: per un buon cibo, per avere accesso ai servizi per la salute, per potere abitare, per potere stabilire relazioni umane dense di valori e significati. La società del benessere e dei consumi di massa ha dato all'individuo (che vive nella parte ricca

del mondo) l'illusione della libertà. Una nuova Economia Solidale deve essere caratterizzata dall'attenzione a una reale possibilità di scelta e di partecipazione libera e consapevole delle persone, non più chiamate ad essere "consumatori" passivi e orientati dalla pubblicità e da un marketing senza scrupoli, ma cittadini liberi che contribuiscono alla costruzione del bene di tutti.

COMPRESIBILE E POPOLARE

Dobbiamo fare costantemente attenzione alle nostre modalità di comunicazione, perché l'Economia Solidale non diventi una cosa per addetti ai lavori o per élite. Occorre comunicare in maniera semplice e comprensibile per tutti, con linguaggi e "messaggi" coerenti. Dobbiamo sforzarci di ricercare canali e modalità di comunicazione efficaci e capillari. Dobbiamo impegnarci in programmi educativi e formativi, collaborando con le agenzie educative, scuola in primis, anche al fine di adeguare

programmi e curricula a una diversa visione di società.

PARTECIPAZIONE

L'Economia Solidale è connaturale a un sistema democratico e partecipativo, che integra forme avanzate di co-gestione e co-produzione che mettono al centro gli attori di responsabilità, i territori e le comunità locali, con un sistema globale di redistribuzione e regolazione che deve essere sempre più trasparente, radicalmente democratico e controllato dai cittadini.

CONNESSIONI E RETE

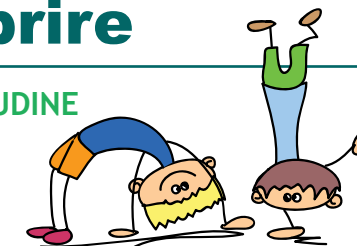
L'Economia Solidale deve essere un sistema che favorisce e si basa sul collegamento e la messa in rete di tutti i soggetti che operano e vivono su un territorio e tra più territori. Deve favorire l'emersione, la conoscenza, la relazione e la cooperazione tra gruppi, esperienze, interessi. Questo potrà anche aiutare a invertire la tendenza all'isolamento e alla frammentazione sociale che l'attuale modello di sviluppo sta producendo nel nostro tessuto sociale.



3. Luoghi da scoprire

3.1 GRUPPO DI ACQUISTO SOLIDALE - UDINE

Quando a decidere siamo noi



Come cambiare il mondo facendo la spesa

Claudia, 48 anni. Vive in provincia di Udine. Già andarla a trovare a casa per questa intervista si rivela interessante per capire concretamente le scelte fatte: una casa di recente costruzione edificata con criteri di ecosostenibilità (sfruttamento passivo del sole per il riscaldamento, pannelli fotovoltaici per la fornitura di energia, materiali naturali - soprattutto legno - e vetri altamente isolanti, etc ...) completa di orto biologico e panorama campestre. Il tutto realizzato a costi tutto sommato accettabili. Oggi Claudia è protagonista e animatrice in un Gruppo di Acquisto Solidale (GAS) molto attivo in regione.

Cominciamo a chiacchierare davanti ad un bicchiere di birra autoprodotta e ad un succo di frutta che viene dalla Bosnia. Lo fanno donne che, riunite nella cooperativa Insieme, dimostrano la possibilità di ricominciare a vivere - nella pace e nel rispetto - in un luogo dove sembrava che il solco dell'odio etnico tra persone sarebbe stato incolmabile.

Da qualche parte c'è sempre un inizio. Il tuo dove è stato?

C. Ad una conferenza. Nel 2001 ascoltai un intervento di Francuccio Gesualdi: scoprii così la forza del "consumo critico" e ne rimasi affascinata. Tornata a casa ripensai alle parole ascoltate "Possiamo votare ogni giorno con il nostro portafoglio. Con i nostri acquisti possiamo finanziare un'economia di giustizia." Acquistata la Guida al consumo Critico del Centro Nuovo Modello di Sviluppo iniziai a studiare le etichette dei prodotti. Scoprii un mondo a me sconosciuto fatto di soprusi e sfruttamento del quale non volevo essere complice.

Seppi che alcune persone stavano cercando di attivare un gruppo di riflessione/azione sui temi del consumo critico presso il Centro Balducci di Zugliano (Ud) e decisi di unirmi a loro. Le prime riunioni radunarono un gran numero di persone in continuo ricambio, i temi affrontati erano molti ma risultava difficile trovare un 'collante' forte.

Tra le varie proposte si fece avanti quella di tentare di acquistare insieme prodotti di uso comune che fossero locali, biologici, ecosostenibili ed "etici". Ognuno si impegnò nella ricerca di aziende che rispondessero ai criteri scelti dal gruppo. Alcune difficoltà di tipo logistico ed organizzativo - ma soprattutto la modesta entità degli ordini - ci impedivano però di spuntare prezzi competitivi. Ma arrivarono anche le prime soddisfazioni: i prodotti erano molto buoni ed i fornitori disponibili a fornirci informazioni ed organizzare visite guidate in azienda. Questo permise di attivare e consolidare un rapporto tra il gruppo ed i suoi fornitori.

Quando il GAS diventa "virale"?

C. In famiglia iniziammo a parlare di consumo critico e di gruppi di acquisto solidale con amici e conoscenti, invitandoli a cena a casa nostra. Sugerivamo agli invitati di portare una pietanza da condividere insieme. L'iniziale disorientamento si trasformava piano piano in curiosità e desiderio di scambiare suggerimenti e ricette. Parlando di ingredienti, modalità di reperimento e costi, facilmente si arrivava a parlare di GAS. In molti nasceva il desiderio di provare qual-

3ª FESTA dei GAS & dell'ECONOMIA SOLIDALE

Save the Planet
DOMENICA 18 MAGGIO 2014
dalle ore 10 alle 19 MADRISIO DI FAGGNA (UD)
presso il Centro Polifunzionale di Via Maggiore



che prodotto acquistato collettivamente. La mia casa, assieme ad altre sparse sul territorio provinciale, iniziò così a diventare luogo di smistamento dei prodotti per alcune famiglie della zona tant'è che l'iniziale gruppo di pionieri è diventato in dieci anni una rete provinciale di una ventina di gruppi GAS.

Perché per te è importante appartenere ad un GAS?

C. Negli anni all'interno del GAS ho avuto l'opportunità di conoscere persone straordinarie dalle quali ho imparato e continuo ad imparare moltissimo. Si tratta di persone che hanno età e percorsi personali molto diversi ma con cui si condivide una visione del mondo e della comunità sociale: relazioni caratterizzate dal rispetto, dal "fare insieme"; dalla responsabilità e solidarietà, dalla ricerca della giustizia nelle relazioni economiche, dalla sostenibilità ambientale. Frequentando i "gasisti" ho scoperto che solitamente le persone hanno piacere di partecipare ad un progetto comune condiviso. Si instaurano rapporti cordiali e può capitare di condividere, oltre agli acquisti, anche scoperte, resoconti di viaggio, competenze. Una diversa relazione con i produttori ci ha fatto conoscere da vicino le loro storie e scelte, come lavorano ed ottengono quanto acquistiamo: molto meglio che affidarsi agli scaffali del supermercato. L'anonimità dunque è stata sostituita da relazioni frequenti, personali e dirette. La ricchezza scoperta nel GAS è stata dunque quella delle relazioni insieme alla consapevolezza che ci può essere anche un "altro modo" di fare le cose.

Ci sono differenze tra il prima e il dopo?

C. Mi sono accorta che, piano piano, senza rendersene quasi conto, acquistare mediante il Gas cambia silenziosamente le nostre abitudini. Non si compera più "di getto" a seconda dell'attrazione del momento (la dispensa con dieci formati di pasta!) ma si impara a pianificare gli

acquisti nell'anno, a calcolare e prevedere i consumi del proprio nucleo familiare, a conoscere, valutare e scegliere produttori e prodotti secondo i criteri adottati dal Gruppo.

Si riprende consapevolezza e controllo sui propri consumi dando ai valori che pensiamo importanti la concretezza dei comportamenti: esercitiamo cioè quella coerenza che tante volte abbiamo sacrificato a favore del "comodo e facile". Ci si riappropria di limiti che il tradizionale sistema di distribuzione ci ha fatto dimenticare: le stagionalità e la deperibilità di molti prodotti alimentari - specie se biologici, le conseguenze che gli eventi meteorologici o i cambiamenti climatici comportano alle coltivazioni ed al lavoro degli agricoltori...

Cosa caratterizza un Gruppo di Acquisto Solidale?

C. La motivazione dei suoi aderenti: alla base c'è il desiderio di sottrarsi al modello economico e di consumo dominante per praticare da subito scelte diverse; acquistare insieme consente di risparmiare ma il Gas non nasce come risposta al carovita; il prezzo è un fattore importante ma non si risparmia sulla pelle di chi lavora o danneggiando l'ambiente.

Piccolo, locale e solidale: si cercano prodotti provenienti da piccoli produttori del territorio, per avere la possibilità di una conoscenza diretta e favorire la filiera corta; si cercano prodotti biologici o ecologici, si è attenti a sostenere piccoli produttori e imprese che fanno solidarietà e inclusione sociale ...

La capacità di fare rete: tra famiglie, tra consumatori e produttori, tra Gruppi d'Acquisto.

Il Gas è un ottimo esempio di come può funzionare egregiamente una rete informale orizzontale.

Concretamente cosa fa un GAS?

C. I suoi aderenti si riuniscono periodicamente, ricercano e scelgono sul proprio territorio i piccoli produttori che rispondano ai criteri individuati, raccolgono gli ordini ed organizzano acquisto, distribuzione e pagamenti ... avendo cura di collaborare a turno nella gestione delle operazioni. Un bel cambiamento rispetto al modo tradizionale di fare la spesa... ma sono proprio i piccoli cambiamenti nei comportamenti individuali che possono generare modificazioni profonde e importanti. Trasformando in risorse quelle che altri tendono a giudicare dis-economie: il bio con i suoi costi e rischi, il recupero di soggetti svantaggiati, il rifiuto delle opacità della grande distribuzione, un prezzo trasparente che garantisca risparmio a chi compra e dignità a chi vende.

Qualche criticità?

C. Il rischio di aderire al Gas e limitarsi ad esserne solo utilizzatori ... per questo molti Gas si dotano di un regolamento interno che invita tutti gli aderenti a contribuire al funzionamento "facendo" ognuno qualcosa (la raccolta degli ordini o lo scarico delle cassette, la consegna, i pagamenti, la visita ad un'azienda nuova...), e ad avere pazienza e disponibilità verso le imprecisioni che a volte possono verificarsi. Dopotutto il Gas non è un negozio e i suoi aderenti non sono nella logica del "cliente servito o rimborsato"!

Il rischio di sottovalutare l'aspetto organizzativo che ogni acquisto comporta: l'entusiasmo non sostituisce l'effettiva necessità di essere precisi nel raccogliere gli ordini e nel gestire la documentazione, essere puntuali nel ritiro e nel pagamento, essere disponibili a dare una mano quando serve.

Cosa stimola nelle persone l'interesse per il GAS?

C. Mi è capitato di testimoniare la mia esperienza in serate divulgative. Nonostante l'interesse per i temi, raramente le persone presenti si sono auto attivate. Ritengo che la forma più efficace per sensibilizzare le persone alle tematiche del consumo critico sia il passaparola o il consiglio di un amico. Il Gas si innesta più facilmente nei gruppi/circuiti di persone che sono già in relazione fra loro (per amicizia, per lavoro, per appartenenza ad associazioni, etc ...). Per le comunicazioni "operative" le nuove tecnologie (email, sms...) sono strumenti utilissimi ed efficienti ma non

sostituiscono i benefici e il piacere dell'incontro tra persone che rimangono la parte più importante e preziosa del Gas.

Il GAS è fatto solo di acquisti collettivi?

C. Non solo, anche se gli acquisti sono la sua attività prevalente. L'avvio iniziale è stato facilitato dalla scelta di acquisto rivolta a prodotti alimentari di largo consumo ma con il tempo si è maturato un interesse verso prodotti per la detergenza/cosmesi e per l'abbigliamento. L'ultima frontiera di interesse dei GAS è rappresentata dalla finanza, dall'assicurazione, dalle telefonate eticamente orientate nonché dalle energie rinnovabili (temi questi di più difficile approccio). In 12 anni di attività il nostro gruppo di acquisto si è molto trasformato su sollecitazione dei suoi aderenti. La caratteristica però costante è stata quella della solidarietà. Sia interna tra i partecipanti sia esterna nei confronti dell'ambiente, dei diritti dei lavoratori, delle piccole realtà economiche in difficoltà. Non sono mancati gli acquisti mirati a sostegno di aziende colpite da terremoti ed alluvioni mentre il sostegno rimane costante verso chi opera contro le mafie e per l'inclusione sociale di disabili e detenuti. Grazie alla sollecitazione del nostro storico fornitore di calzature è nata poi l'idea di favorire l'incontro e la conoscenza anche dei fornitori più 'lontani' geograficamente: abbiamo proposto e organizzato mercatini periodici aperti anche alla popolazione oltre che agli aderenti ai vari Gas della regione. È stata anche l'occasione per far conoscere progetti ed esperienze significative (le marmellate di Bosnia, l'azionariato popolare che finanzia il pastificio biologico, etc ...). Per divulgare i valori del consumo critico a livello più immediato e quotidiano si sono proposti anche laboratori gratuiti di autoproduzione, riciclo e

riparazione nei quali i gasisti trasmettevano le proprie competenze pratiche. Molto buona anche la risposta dell'amministrazione comunale che ha deciso di sostenere subito l'iniziativa come peraltro hanno fatto molte associazioni culturali ed ambientaliste del territorio.



3.2 MAG - Mutua AutoGestione - Calabria

Verso la MAG delle Calabrie

Condividere il denaro per dare vita ad una finanza solidale

Incontriamo Gianni Votano in un agriturismo alle porte di Catanzaro, gestito da Antonella, una avvocatessa che si è messa volontariamente a servizio di un progetto rivoluzionario. Gianni coordina Microdanisma, una associazione fondata nel 2007, appena laureato, insieme con Roberto e Demetrio, con i quali condivideva esperienze di volontariato cattolico e laico a Reggio Calabria.

zie o che le banche non ritengono affidabili. Nacque, così, Microdanisma, grazie ad una grande sensibilizzazione partita nella provincia di Reggio Calabria, con l'aiuto di sacerdoti e docenti universitari, ed avviammo il primo progetto di Microcredito imprenditoriale grazie a fondi della Camera di Commercio. La Camera di Commercio metteva il fondo di garanzia, Microdanisma dava assistenza rela-



Perché questa iniziativa?

V. Appena laureati, volevamo avviare dei progetti imprenditoriali, volevamo finanziare i nostri dottorati di ricerca. Ma le banche, il sistema bancario, non ci diedero fiducia. Noi, però, non volevamo fare come tanti nostri coetanei, volevamo restare in Calabria. Allora rinunziammo ai nostri sogni e - anche sulla scia di quanto l'anno prima era avvenuto sulla scena internazionale e cioè il premio Nobel per la pace a Mohamed Yunus - decidemmo di provare a creare anche nella nostra terra una realtà che sensibilizzasse le banche, gli istituti di credito, gli enti locali a dare fiducia ai non bancabili, quelli che non hanno garan-

zionale, istruttoria, sociale e assistenza per la redazione del piano di impresa e Banca Popolare Etica materialmente erogava. Dato che il problema dell'usura si faceva sentire, nel tempo abbiamo avviato anche degli sportelli di consulenza anti-sovraindebitamento.

Parlavamo delle persone non bancabili. Cosa c'entra il sovraindebitamento? Di che si tratta?

V. Qual è il problema delle società finanziarie tradizionali (che poi è anche quello che è stato all'origine della crisi finanziaria americana e della crisi finanziaria internazionale per colpa dei mutui subprime)? C'è un eccesso di

induzione al credito per spingere al consumo voluttuario. La comunicazione pubblicitaria mostra un modello di tenore di vita insostenibile che induce le persone a indebitarsi per mantenere quel tenore di vita. Ma poi i debiti bisogna pagarli. Nel momento in cui non si riesce a pagare una rata si cade nella spirale della segnalazione alla Centrale rischi, si diventa degli "emarginati economici", si rischia di ricorre all'usura. Quindi abbiamo avviato questo sportello di consulenza anti-sovraindebitamento per spiegare, ad esempio, cos'è una carta revolving, che tutti hanno ma non sanno come funziona, qual è il metodo migliore per non cadere nella trappola dei tassi di interesse usurari. E abbiamo avviato un progetto di microcredito sociale - intorno al 2009 - che si chiama "La salvezza in un prestito": prestiti per pagare bollette, spese sanitarie e quant'altro, sostenuti da gente semplice, studenti e persone vicine al mondo del volontariato, nonché consulenti finanziari che gratuitamente offrono la loro prestazione per dare consulenza a queste famiglie.

Consulenti finanziari che lavorano gratuitamente ad un progetto di microcredito sociale? Come ci siate riusciti?

V. Ne avevano sentito parlare. Noi avevamo fatto un po' di incontri di presentazione nelle parrocchie, nelle associazioni laiche e cattoliche, anche la cassa di risonanza dei padri Gesuiti, che ci affiancavano nel progetto, attraeva. Effettivamente, chi lavorava in banca o nelle società finanziarie si rendeva conto che erano ingranaggi di un meccanismo palesemente iniquo. Ad esempio, la carta di credito revolving, che sta rovinando tantissime famiglie, le società finanziarie la mandavano gratuitamente, per posta. Ci sono le carte a rate e quelle a saldo. Quelle meno pericolose sono le carte di credito a saldo, ma con quelle a rate, che sono revolving cioè a ricarica automatica - per cui c'è l'interesse sull'interesse - si arriva anche al superamento del tasso usurario. Quindi loro sapevano di far parte di questo meccanismo. Per vari motivi non potevano licenziarsi, però se di mattina lavoravano nel sistema finanziario, poi la sera davano una mano per cercare di correggerne

gli effetti perversi. In questo modo, tutto funzionava...

In realtà, intorno al 2010 ci rendemmo conto che il sistema bancario è rigido e le persone che venivano da noi non riuscivano ad aiutarle tutte. Chi è segnalato alla Centrale rischi come cattivo pagatore, anche se otteneva l'esito positivo dell'istruttoria, per una serie di regolamenti di Banca d'Italia e accordi interbancari (Accordi di Basilea), non poteva ottenere il prestito in quanto "cattivo pagatore". In Calabria molte persone erano segnalate, e lo sono ancora di più oggi a seguito della crisi. Quindi ci siamo resi conto che era giunto il momento di fare qualcosa di più. Il passaggio che ci appariva più naturale era avviare il processo per la creazione di una MAG.

Proviamo a spiegare...

V. Una Mutua AutoGestione è una società finanziaria cooperativa, che si ispira ai principi della finanza etica e solidale e che non richiede al soggetto finanziato di avere le garanzie reddituali e patrimoniali tradizionali. Richiede che abbia delle garanzie morali o che ci siano delle persone che credono nel suo progetto, che comunque non subiscono un monitoraggio sulla effettiva dotazione del proprio patrimonio. Il finanziamento è deciso in base ad una relazione fiduciaria e ad un'analisi sia economica - perché nella MAG l'analisi economica si fa, non è beneficenza! - sia sociale e di impatto ambientale del progetto. Questo vale per i progetti di promozione della persona e per quelli imprenditoriali.

In ogni caso, la MAG è libera dagli stretti accordi interbancari, così come lo sono le società finanziarie. La differenza è che, essendo ispirata ai principi della finanza etica, non fa un uso eccessivo di credito al consumo, privilegia i crediti finalizzati alla crescita della persona e del contesto in cui la persona opera.

Un principio fondamentale delle mutue di autogestione del denaro che si ispirano ai principi della finanza solidale impone che i tre quarti dei finanziamenti siano erogati nei confronti di persone che hanno solo garanzie personali. A fronte di questa mancanza di garanzie reddituali e patrimoniali, la MAG attua

una serie di accorgimenti che sono l'accompagnamento sia prima che dopo il prestito, un monitoraggio continuo dei flussi finanziari del soggetto e comunque - cosa che invece non accade negli istituti finanziari tradizionali o accade in maniera rara e molto complessa - la possibilità di una rimodulazione continua e costante delle rate. Quindi, se accade che dal monitoraggio si comprende che il soggetto finanziato avrà difficoltà nei prossimi tre mesi a pagare la rata fissata, supponiamo, in 350 euro, potremo concordare con lui di rimodularla a cento euro o a centocinquanta euro per un certo periodo.

Naturalmente, tutto questo è possibile perché comunque le mutue di autogestione non sono orientate al profitto, ma solo alla copertura dei costi di struttura. Accanto a qualche lavoratore retribuito, infatti, c'è una serie di volontari - condizione indispensabile - che permette l'assistenza e l'accompagnamento costante ai vari beneficiari.

Quale percorso avete scelto per costituire la MAG in Calabria?

V. Per costituire una Mag serve un capitale sociale di 600mila euro. Non è facile.

Il primo obiettivo che ci siamo dati è sensibilizzare tutto il territorio su cosa sia una Mag, perché fino a due anni fa praticamente nessuno in Calabria sapeva cosa fosse. Pochi sapevano di questa esperienza antica, che si rifà alle società di mutuo soccorso dell'800, sviluppata proprio in una fase storica in cui lo Stato tutelava poco i diritti dei lavoratori. Oggi, nel periodo della crisi, il welfare statale si è ritirato ed è necessario creare delle forme di mutualità dal basso. Quindi queste forme di mutualità dal basso devono tornare, sia nel campo sanitario, sia nel campo lavorativo, ma anche nel campo finanziario, perché altrimenti le fasce deboli sono destinate alla distruzione di massa, al genocidio!

Sull'obiettivo della sensibilizzazione, dunque, stiamo già lavorando e con un certo successo.

Il secondo obiettivo è quello di raccogliere entro due-tre anni una massa sufficiente di denaro - non dico l'intero capitale sociale - perché si possa stipulare una convenzione con

altre Mag per essere operativi sul territorio.

Come pensate di arrivarci?

V. Le persone sensibili che voglio contribuire partecipano con il versamento di una quota su un fondo che è stato creato presso Banca Popolare Etica. La quota può essere varia, la minima è di 25 euro. Naturalmente, noi speriamo che sia anche di più ed in qualche caso è già successo. Va precisato che tecnicamente non si tratta di una quota, ma di un contributo. Una volta raggiunto il capitale, l'assemblea di Microdanisma - che è titolare del fondo - restituirà il contributo versato e le persone lo riverteranno come quota di capitale della Mag. Ma questi sono solo tecnicismi... La cosa che conta è che stiamo andando di città in città per realizzare degli eventi di sensibilizzazione. Organizziamo eventi più grandi nelle città maggiori, con la partecipazione di testimoni come Michele Luccisano, uno degli imprenditori che hanno denunciato gli usurai, ed esperti come Tommaso Marino di Banca Etica, Alex Zanotelli, Tonino Perna e altri. Poi andiamo anche nelle piccole realtà territoriali, dove incontriamo i gruppi scout, le parrocchie, ecc. e parliamo più diffusamente delle Mag.

Così, pian piano la rete sta crescendo. Gli attivisti, facendo parte a loro volta di varie associazioni, coinvolgono le loro organizzazioni di appartenenza invitandole a parlare della Mag e delle modalità di adesione. Vo-



gliamo promuovere una forma di mutualismo che leghi la Calabria, al di là dei campanilismi così radicati, però tenendo conto delle differenze culturali e territoriali. Proprio per questo l'abbiamo chiamata "Mag delle Calabrie" e non "Mag Calabria". Sappiamo che ci sono delle differenze, ma sappiamo anche che ci uniscono tante cose, a partire dalla condizione dei preoccupanti dati sul fenomeno dell'usura.

Quali sono le persone che vi aspettate di sostenere?

V. Innanzitutto le persone a rischio usura e sovra-indebitate; al riguardo voglio fare una premessa: gli addetti al lavoro definiscono due categorie di sovra-indebitati: attivi e passivi.

Il sovra-indebitamento attivo consiste nel non riuscire a coprire le proprie spese con le entrate, non perché le entrate siano scarse, ma a causa di un eccesso di ricorso al credito voluttuario. Facendo ricorso alle società finanziarie si finanziano spese voluttuarie come i condizionatori, i televisori, feste dei diciotto anni dei propri figli, telefonini e quant'altro. Tutto questo accompagnato da una scarsa consapevolezza finanziaria. Così, appena si determina un evento straordinario, le persone non riescono a pagare qualche rata e vanno a rotoli dal punto di vista economico. È soprattutto gente appartenente al ceto medio-alto. Con l'arrivo della crisi economica, sono diventati più numerosi gli utenti da sovra-indebitamento passivo. Ad esempio, il commerciante che ha ridotto le vendite perché non si sono più clienti a causa della crisi, non riesce più a pagare le rate del proprio finanziamento aziendale, fa ricorso alla società finanziaria per avere liquidità, anche se le rate sono più alte. Dopo un po', non riesce più a pagare il nuovo finanziamento e diventa sovra-indebitato. Pensiamo anche all'impiegato in un'impresa privata che perde il posto di lavoro o il lavoratore di una cooperativa sociale a cui non arriva più il finanziamento pubblico, che avevano magari un mutuo per la casa e che sono nelle condizioni di non poter più far fronte. Questi sono casi di sovra-indebitamento passivo, cioè non dipendente dal loro ricorso al credito al consumo o da una scarsa consapevo-

lezza finanziaria, ma da eventi esterni. Cerchiamo di aiutare queste persone che altrimenti non hanno altra chance che rivolgersi all'usuraio; ma sosterranno anche le iniziative imprenditoriali dei giovani, le realtà dell'economia solidale come il commercio equo e solidale, i GAS, le associazioni culturali, i licenziati che vogliono mettersi in proprio, gli immigrati che desiderano di avviare una piccola impresa e rimanere in Calabria: insomma tutte le categorie deboli che vengono escluse dal circuito bancario tradizionale perché considerate non appetibili e "rischiose".

E per intervenire in situazioni come queste voi vorreste trovare persone che versino delle quote che però non producono interessi. Perché dovrebbero farlo? Cosa ci guadagnano?

V. Si è scelta un contributo basso per permettere a tutti anche alle fasce più deboli di poter partecipare a questo progetto e diventare quindi protagonisti; mi auguro però, con sincerità, che le persone sensibili e più dotate finanziariamente versino contributi più consistenti.

È vero che chi sostiene la MAG non ha nessun tornaconto immediato, però la persona che contribuisce partecipa a un progetto che crea solidarietà e cooperazione all'interno del territorio e fiducia. Soprattutto la fiducia, che manca nel nostro territorio. È vero che non ottiene l'interesse, però versando quelle quote innanzitutto sa dove va a finire il proprio denaro e lo vede con i propri occhi - perché le Mag fanno investimenti nel territorio di appartenenza e questo penso che dia una grande gratificazione - inoltre le quote versate, una volta costituita la MAG, le puoi smobilizzare quando ritieni, non sono a fondo perduto. D'altro canto si partecipa, con la propria piccola quota, a creare progetti positivi per l'ambiente, per il contesto in cui ci si trova, per le persone che ci stanno accanto, creando inclusione sociale. Il contributo Mag non crea interesse speculativo, ma crea inclusione sociale. E se il tuo vicino sta bene, stai bene anche tu.

Riferimenti:
<http://www.magdellecalabrie.org/>

3.3 MONETA COMPLEMENTARE - ITALIA

Scęc, buono locale di solidarietà

I soldi non fanno la felicità? Dipende dalla moneta

È possibile usare e riusare buoni sconto per fare la spesa quotidiana senza pagare? Sarebbe proprio di sì. Ce lo spiega uno degli ideatori dello SCĒC, i buoni della Solidarietà CHE Cammina.

Pierluigi Paoletti, analista finanziario, socio fondatore di Arcipelago SCĒC, racconta la storia di questo progetto, nato per ridare un nuovo potere di acquisto ai consumatori consapevoli, per creare un sistema di solidarietà tra imprese aderenti al circuito e famiglie, valorizzando nello stesso tempo le economie territoriali più virtuose, rendendo le comunità più aggreganti, partecipative e responsabili.

SCĒC, un acronimo strano. Da dove arriva?

P. Eravamo un gruppo di persone, sia economisti che semplici appassionati e siamo partiti dall'esame del denaro, che genera frammentazione sociale e un forte individualismo consumistico. Il sistema economico globale, per come è strutturato, tende oggi a renderci più soli ed isolati. Volevamo rompere gli schemi e i meccanismi per ricostruire il tessuto comunitario, iniziando dal primo elemento disgregante: la moneta. Abbiamo provato a pensare una soluzione alternativa di pagamento che recuperasse una modalità più consona all'essere umano, per sua natura collaborante e sociale. Così ci siamo inventati lo SCĒC.

Nel maggio 2007 è partita la sperimentazione a Napoli e ad aprile dell'anno successivo ci siamo riuniti creando l'associazione Arcipelago SCĒC Onlus, che significa Solidarietà CHE Cammina. I soci dell'associazione, siano essi privati cittadini, professionisti o aziende, decidono di riconoscersi e contabilizzare a vicenda uno sconto in tutti i loro scambi economici.

Eravate pionieri o c'era altri esempi di monete complementari?

P. In Italia c'erano già state altre esperienze, l'Eco-Aspromonte di Tonino Perna ed il SIMEC di Giacinto Auriti, affossate dal sistema bancario contrario alla loro emissione, ritenuta illecita. Così abbiamo pensato di proporre uno strumento che avesse la stessa funzione ma che non fosse una vera moneta. Si è giunti all'idea d'utilizzare lo



sconto, che è lo scarto della transazione e che riciclato ha prodotto lo SCĒC. Cambi la parola "sconto" con "SCĒC" e ottieni un nuovo modo di acquistare e pagare beni/servizi/prodotti. Si passa dal denaro al donare, basta invertire le vocali e si capovolge completamente il concetto. L'obiettivo è quello di favorire il mantenimento della ricchezza nella comunità che l'ha prodotta e di favorire le produzioni locali e la coesione sociale.

Proviamo a spiegare come si muove uno SCĒC localmente.

P. Si tratta di un arcipelago perché raggruppa al suo interno tutte le realtà locali che si coordinano a livello regionale come se fossero tante isole. Le varie isole sono a loro volta tenute insieme da un coordinamento nazionale di cui fanno parte il presidente di ArcipelagoSCĒC, il segretario e tutti i presidenti regionali.

ArcipelagoSCĒC conta oggi poco più di 27.000 associati sparsi in 12 regioni; alcuni partecipano come accettatori e fruitori degli SCĒC, altri sono attivisti impegnati quotidianamente nella sensibilizzazione.

Nello specifico l'associazione cosa fa?

P. Emette e distribuisce lo SCĒC sotto forma di cartonote in 6 diversi tagli (0,50; 1; 2; 5; 10; 50) sia cartacei che elettronici, con i quali, solo nell'ambito del circuito sia locale che nazionale e solo per chi ha scelto di usarlo - i cosiddetti accettatori - è possibile ottenere una riduzione sul prezzo della merce in vendita pari al valore dello SCĒC che si usa. Lo SCĒC diventa quindi un buono locale di solidarietà, che ha diversi vantaggi. Chi va a comprare negli esercizi convenzionati utilizza insieme agli euro gli SCĒC nella percentuale accettata (di solito da un 10 ad un 30 per cento) e chi li riceve può utilizzarli a propria volta all'interno del circuito.

Queste forme complementari di scambio devono avere una base comunitaria forte, un "capitale sociale" consistente su cui contare, una rete fiduciaria tra ente locale, consumatori ed imprese, artigiani e professionisti locali, al fine di tessere relazioni e sfruttare proficuamente la biodiversità dei territori.

Perché è vantaggioso usare lo SCĒC per le famiglie e per i negozianti?

P. È distribuito gratuitamente, offre positività, ricostruisce lo scambio relazionale a due passi da casa, nei propri quartieri, alimentando quindi iniziative sociali, di volontariato, di mutuo ascolto ed aiuto. La vicinanza del consumatore al produttore/commerciante locale fa sì che ci sia, da un lato, una notevole diminuzione dell'inquinamento atmosferico provocato dal trasporto della merce, e dall'altro, una riduzione degli imballaggi dei prodotti con sensibili risparmi nella produzione e nell'eliminazione degli stessi.

I buoni di scambio locale SCĒC sono equiparabili alla fidelity card o alle raccolte di buoni sconto della grande distribuzione, ma invece di promuovere un bene specifico o un'azienda, vengono utilizzati per promuovere l'intera comunità territoriale e favorire la redistribuzione e la circolazione della ricchezza in un territorio. Per la famiglia è un aumento del potere di acquisto, mentre il commerciante incrementerà il suo giro d'affari, usando a sua volta gli SCĒC per ac-

quistare materia prima da produttori affiliati. Negli scambi fra privati che non hanno obblighi fiscali, gli SCĒC possono essere usati fino al 100%, valorizzando così scambi di oggetti e servizi occasionali offerti alla comunità.

Facciamo un esempio concreto per capire come funziona

P. Una pizzeria decide di aderire al circuito offrendo uno sconto del 20% sul conto. Vado a mangiare una pizza e, a fronte di una spesa di 20 € usufruirò dello sconto pagando 16 € e 4 SCĒC. Il pizzaiolo che incassa gli SCĒC li utilizzerà nel circuito di quartiere: comprerà fiori di zucca, mozzarella e salsa di pomodoro dal produttore locale, anziché andare al supermercato. Con questo semplice mezzo si ottiene una riduzione reciproca dei prezzi (l'euro riacquisisce potere d'acquisto!) e la liquidità del territorio non viene inghiottita nel gorgo della grande distribuzione, ma rimane in tasca ai cittadini. Mentre lo sconto è un vuoto a perdere, lo SCĒC può essere riutilizzato infinite volte, facendo circolare la ricchezza in maniera sana all'interno del territorio.

Ma non è solo una questione di risparmio, giusto?

P. Lo SCĒC è un progetto sociale, prima ancora che economico. Valorizza e rispetta l'equità gli uni verso gli altri. Spinge a riallacciare rapporti andati persi. Dà nuovo impulso alla comunità di quartiere ricostruendo il tessuto produttivo, sostenendo le produzioni locali di qualità. Di fatto, il produttore guadagna il giusto e i prodotti d'alta qualità diventano alla portata anche di chi non ha un reddito elevato e non potrebbe permetterseli. È la filosofia del "io vinco se tu vinci". Così la spesa quotidiana assume anche una dimensione politica, spingendo a compiere scelte virtuose, quelle della filiera corta, dei prodotti a km 0, dei GAS, ma anche della sostenibilità ambientale: rifiuti 0 e recupero energetico delle biomasse.

Come avvicinate i cittadini a questo progetto?

P. Quello che volevamo fare era di costruire dei gruppi che facessero del volontariato professionale, come supporto per accompagnare nell'utilizzo quotidiano chi si avvicinava e voleva utilizzare lo SCĒC come formula di pagamento. La stragrande maggioranza degli aderenti partecipanti ad Arcipelago non conosce i meccanismi economici, bisognava saper parlare e formare chiunque, anche i non esperti in materia, e questo non è facile! Attualmente abbiamo gruppi di lavoro-Isole in 12 Regioni, ma il cammino è ancora lungo e faticoso, bisogna lavorare tanto per far cambiare mentalità e abitudini commerciali su largo raggio, essere credibili per tutti. Stiamo provando da poco a coinvolgere la cittadinanza nei quartieri attraverso gli AperiSCĒC, serate informative con presentazioni di libri o iniziative enogastronomiche legate alla diffusione di prodotti tipici: il passaparola che attiva persone, perché diventino essi stessi veicoli, portatori sani di buone prassi, d'innovazione, tenuto conto che la sensibilità è aumentata notevolmente da parte di consumatori, imprenditori e istituzioni negli ultimi anni, in pieno spirito "win-win" dove tutti hanno vantaggi e nessuno viene penalizzato.

Riferimenti: www.arcipelagoscec.org



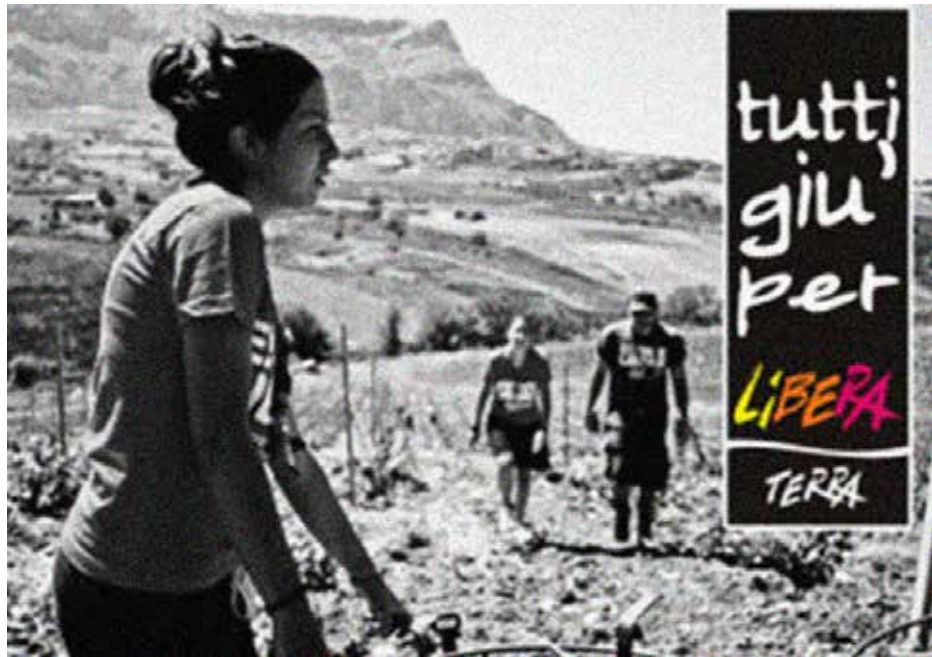
3.4 LAVORO COOPERATIVO SU TERRENI CONFISCATI ALLE MAFIE - PALERMO

Terreni di legalità

Fare economia sana e inclusione sociale dove prima c'era sopruso e violenza

I beni confiscati alla mafia offrono molte opportunità di lavoro, ma la vera rivoluzione non sta solo nel come si usano, ma chi. In quest'intervista realizzata al presidente della Cooperativa Placido Rizzotto - Libera Terra di San Giuseppe Jato (PA), Francesco Galante, ci spiega come il coinvolgimento dal basso degli attori sociali ed economici interessati e le politiche economiche interessate possano costituire un'imitazione positiva per il resto della società civile.

alla criminalità organizzata. La cooperativa "Placido Rizzotto" nasce nel novembre 2001 per bando pubblico e si crea un gruppo di 12 persone che hanno dovuto confrontarsi con le difficoltà ambientali ed economiche di avvio che il progetto prevedeva. Inoltre, la cooperativa è di tipo B, la cui natura giuridica prevede che il 30% dei componenti fossero soggetti svantaggiati, per garantire la massima apertura al territorio. Ciò ha comportato delle scelte nell'inclusione delle persone sia



Come avete pensato di rendere pienamente partecipe l'utenza secondo la logica dell'economia solidale?

Nello statuto, vi è l'obiettivo dell'inclusione sociale attraverso l'uso dei beni confiscati

come soci sia come lavoratori, tanto da spingere la cooperativa a fare qualcosa in più rispetto a ciò che le era richiesto conseguendo il 48% delle ore lavorate da soggetti svantaggiati. Adesso, lavorano 14 lavoratori soci della cooperativa e 30 braccianti.

Da cosa è dipesa la sostenibilità del progetto?

G. La sostenibilità del progetto è dipesa da un piano imprenditoriale che prevedesse l'alta valorizzazione delle materie prime. Inizialmente, la Placido Rizzotto curava tutta la filiera dalla produzione alla vendita, oggi il prezzo finale è curato dal Consorzio Libera Terra Mediterraneo. Poi, esistono modalità per coinvolgere la cittadinanza più adatte da parte del mondo delle cooperative che non con altri tipi di imprese, come l'utilizzo di strutture confiscate come gli agriturismi, dove si può compiere il turismo responsabile che è un'altra chiave per aprirsi al territorio. Il turismo responsabile è nato dalla domanda proveniente dalle scuole in particolare che chiedevano di poter visitare a scopo formativo le cooperative e le sedi produttive. Rispondendo a queste richieste, ci si è resi conto che quest'attività poteva avere una valenza strategica, perché è un altro canale delle attività delle cooperative e fa il gioco della notorietà delle produzioni. In questo modo, non si visita solo un settore ma più settori tra loro integrati. Il turismo responsabile, però, non prevede la piena integrazione dei visitatori nei processi produttivi, anche perché essendo la cooperativa orientata alla produzione del vino, il visitatore può intervenire poco o nulla. Esistono, però, i campi di volontariato del lavoro che aiutano non poco le nostre attività, restituendo un'esperienza di lavoro accanto a chi produce.

Com'è stata ottenuta la solidità economica mentre altre imprese, basate su altri modelli, sono andate in crisi?

G. Si parte sempre dai costi e dal rispetto delle linee-guida nazionali sulla gestione di una cooperativa, ma per ottenere successo, occorre realizzare una produzione di qualità assoluta, stabilendo il prezzo della materia prima. Poi, occorre decidere il posizionamento nel mercato, anche in termini di marketing, e un prezzo accettabile della produzione. Basandoci solo sulla sensibilità dei consumatori, non avremmo fatto molta strada, ma solo puntando sulla qualità avremmo potuto sopravvivere.

Il rapporto con il territorio non può prescindere da un buon rapporto con le scuole. Che cosa potete dirci in merito?

G. In questo momento, stiamo ospitando, da un paio di anni, una scuola nazionale della potatura della vite, che è un'organizzazione fondata da due agronomi che stanno rivoluzionando il mondo della potatura e ha sede proprio presso l'agriturismo della cooperativa a Portella della Ginestra. Questa scuola è pensata per i professionisti del settore ma è frequentata da dieci allievi del locale liceo agrario di San Giuseppe lato che fanno quest'esperienza accanto a operatori del settore, coniugando l'offerta formativa fornita dallo stesso liceo agrario. Si tratta di un'esperienza di grande soddisfazione per la cooperativa.

Quali sono i problemi che affrontate? In particolare, quali sono quelli incontrati in questo processo di coinvolgimento?

G. All'inizio, perceivamo la diffidenza e la scarsa collaborazione della società del luogo, per cui si arrivava a vere e proprie forme d'isolamento, date anche dalla paura di comprometersi. Quest'atteggiamento non è più presente e una prova è data dalla ricerca di braccianti che prima erano difficili da trovare, mentre, oggi, sono più le richieste di quante non si possano esaudire. La nostra esperienza ha guadagnato credibilità, superando le resistenze culturali. In realtà, è la giustizia e la lealtà nei rapporti con i lavoratori hanno permesso di superare le diffidenze. Ogni bracciante ha dietro una famiglia, per cui l'impatto delle buone pratiche ha convinto un'intera società. Ci vorranno decenni per cambiare la mentalità, ma i risultati promettono bene.

Quali sono i vostri progetti futuri?

G. Stiamo cercando di rafforzare il rapporto simbiotico con Libera Terra Mediterraneo, anche attraverso il turismo responsabile e il rapporto con le scuole. Infine, cerchiamo di rendere queste terre attrattive per i visitatori, anche se solo interessati ai puri aspetti paesaggistici.



Siti

Altreconomia

Il sito www.altreconomia.it è lo spazio web del mensile omonimo, nato nel 1999 e pubblicato da una cooperativa editoriale che ha scelto di reggersi solo sugli abbonamenti degli oltre 600 lettori (che sono anche soci), di dare visibilità e spazio a stili di vita e iniziative produttive, commerciali e finanziarie ispirate ai principi di sobrietà, equità, sostenibilità, partecipazione e solidarietà. In questo, particolare attenzione è dedicata ai temi del commercio equo



e solidale, dell'ambiente, della finanza etica e della cooperazione internazionale. Uno dei più interessanti esempi di informazione alternativa sui temi economici.

Altromercato

Fondato nel 1988, Altromercato (www.altromercato.it) è la principale organizzazione di fair trade presente in Italia e tra le principali a livello internazionali. Lavora ogni giorno per continuare ad essere riferimento nella promozione e realizzazione di pratiche di economia solidale finalizzate a uno sviluppo sostenibile. Quest'anno Altromercato festeggia i suoi 25 anni di attività e di impegno nella promozione, valorizzazione e applicazione dei principi del Commercio Equo e Solidale.



Attac

ATTAC è un movimento di autoeducazione popolare orientata all'azione alla costruzione di un altro mondo possibile, una delle più grandi reti internazionali di opposizione e alternativa al neoliberismo costruita in questi anni dal movimento altermondialista. È presente in oltre 40 paesi in Europa, Africa, Asia ed America Latina.

Attac Italia (www.italia.attac.org), sin dalla sua nascita nel 2001, basa la propria attività sull'analisi, la comprensione e la critica del modello economico neoliberista.

A questo scopo, realizza su tutto il territorio nazionale seminari, convegni, corsi di formazione, pubblicazioni e università popolari, finalizzati alla costruzione di una nuova idea di economia pubblica e partecipativa e di un altro modello sociale, fondato sui diritti, la riappropriazione dei beni comuni e della ricchezza sociale, un'economia ecologicamente e socialmente orientata, la democrazia partecipativa, l'inclusione sociale, contro ogni forma di fascismo, razzismo, sessismo.



Libera Terra



Libera Terra (www.liberaterra.it) nasce con l'obiettivo di valorizzare territori stupendi ma difficili, partendo dal recupero sociale e produttivo dei beni liberati dalle mafie per ottenere prodotti di alta qualità attraverso metodi rispettosi dell'ambiente e della dignità della persona. Inoltre svolge un ruolo attivo sul territorio, coinvolgendo altri produttori che condividono gli stessi principi e promuovendo la coltivazione biologica dei terreni. La

mission del progetto Libera Terra è dare dignità ai territori caratterizzati da una forte presenza mafiosa, attraverso la creazione di aziende cooperative autonome, autosufficiente, durature, in grado di dare lavoro, creare indotto positivo e proporre un sistema economico virtuoso, basato sulla legalità, sulla giustizia sociale e sul mercato. Il sito presenta le esperienze delle cooperative nate all'interno del progetto.

Rete di Economia Solidale

La Rete di Economia Solidale (www.retecosol.org) è un progetto teso a promuovere lo sviluppo dell'economia "altra" nel mondo ed anche in Italia, a partire dalle mille esperienze di economia solidale già attive. Dopo la definizione della "Carta per la Rete Italiana di Economia Solidale", la strategia attuale è quella di attivare reti locali di economia solidale, denominati "distretti". Il sito contiene una serie di interessanti documenti relativi ai diversi temi connessi con l'economia solidale.



Rete nazionale di collegamento dei G.A.S.

Gruppi di Acquisto Solidale

Il sito www.retegas.org è lo strumento di collegamento delle diverse esperienze di gruppi di acquisto solidale. Al suo interno è possibile trovare informazioni sulla natura e sulle attività di un GAS, notizie su eventi e iniziative e strumenti testuali e multimediali per la conoscenza di queste forme di impegno economico-solidale.

Zerozerocinque

Zerozerocinque (www.zerozerocinque.it) è una campagna sostenuta da una cinquantina di organizzazioni della società civile italiana (sindacati, associazioni, organizzazioni del terzo settore), espressione di un più vasto movimento globale che sostiene l'introduzione di una Tassa sulle Transazioni Finanziarie (TTF), del valore, appunto, dello 0,05%. Questa tassa avrebbe l'obiettivo di contrastare la speculazione e di recuperare risorse da destinare allo sviluppo sociale, alla lotta alla povertà in Italia e nel mondo, alla tutela dell'ambiente e dei beni comuni.



Sbilanciamoci!

Sbilanciamoci! (www.sbilanciamoci.org) è una campagna promossa da 51 associazioni, ONG e reti che lavorano sulla globalizzazione, la pace, i diritti umani, l'ambiente, il commercio equo e la finanza etica. Dal 2000 la campagna Sbilanciamoci! propone alternative alle politiche italiane di bilancio, evidenziando le priorità sociali ed ambientali. Fra le principali attività della campagna vi sono la pubblicazione di un report annuale, l'incontro con decisori politici, l'organizzazione di conferenze per promuovere un uso differente delle risorse pubbliche ed un nuovo ruolo degli attori pubblici nell'economia. Il sito della campagna è ricco di documenti ed articoli.

Video

- Un'altra via d'uscita - Video della canzone di Daniele Sepe sulle ingiustizie del commercio mondiale e sul Commercio Equo e Solidale (<http://youtu.be/ud6yI2EQfo>).
- Smarcamenti in campo - Puntata del 22/04/2012 del programma televisivo RAI "Report", condotto da Milena Gabanelli (<http://www.report.rai.it/dl/Report/puntata/ContentItem-571e19e3-6925-4313-acd8-d90453d280c4.html>). Reportage sulle economie alternative.
- I Predatori del Mutuo Perduto - Cartone animato sulla bolla finanziaria e l'origine della crisi del 2008, tratto dal programma televisivo RAI "Report", condotto da Milena Gabanelli (<http://youtu.be/89b71vqeuXs>).

3.5 LAVORO E INCLUSIONE SOCIALE - TREVISO

Uno scambio di beni non solo economici

Un'esperienza di rete per offrire una seconda opportunità ai ragazzi del carcere minorile



Ci sono esperienze nelle quali si intreccia la produzione e lo scambio di beni e servizi di natura diversa. Servizi tecnico-professionali, educazione, denaro, formazione, lavoro, impegno gratuito, accoglienza, risparmio, circolano all'interno di un dato contesto creando un equilibrio sorprendente. Non è possibile cercare quello che gli economisti chiamano lo "scambio di equivalenti": io ti dò una cosa di un certo valore, tu me ne dai un'altra di pari valore oppure mi dai quel valore in denaro. Qui lo scambio fra i diversi fattori esiste, è intenso, ma non è mai un *do ut des*, è un dare che circola e che ritorna, trasformato, solo dopo un lungo giro. Le condizioni perché il sistema funzioni sono due: solidarietà e fiducia. È quello che avviene nell'esperienza della "Bottega grafica" dell'Istituto Penale Minorile di Treviso.

Ce la racconta Christine Gaiotti, formatrice, che da anni segue questo progetto. Christine lavora per l'Engim, l'ente di formazione professionale promosso dai Padri Giuseppini, che dal 1993 opera all'interno dell'Istituto Penale Minorile (IPM).

Come nasce Bottega Grafica?

G. L'IPM di Treviso è l'unico del Triveneto e i minori arrivano qui dalle tre regioni del Nord-Est, Veneto, Trentino Alto Adige e Friuli Venezia Giulia. Ospita una ventina di minori, solo maschi, ed è collocato nella prima periferia di Treviso, all'interno della Casa Circondariale. Come tutte le esperienze di detenzione, anche l'IPM di Treviso si confronta col problema di costruire un futuro di integrazione sociale e lavorativa per i ragazzi ospiti. Così, nel corso degli anni l'Engim aveva individuato l'ambito della computer grafica come settore di intervento finalizzato al recupero della persona e all'acquisizione di competenze

spendibili all'esterno, sia nel mondo del lavoro che proseguendo l'iter formativo con la possibilità di conseguire il diploma. Dal 2003 l'esperienza della formazione diede origine ad un progetto denominato "Laboratorio di grafica solidale" nato dalla collaborazione tra Engim Veneto e il Centro di Servizio per il Volontariato. Nel 2006 il progetto fu ribattezzato "Bottega Grafica dell'IPM" e finanziato con fondi europei all'interno dell'iniziativa comunitaria Equal.

Un progetto che è reso possibile dal contributo di molti. Vero?

G. Oggi la "Bottega Grafica" è sostenuta da una rete ampia, costituita da Engim Veneto, dal Centro per la Giustizia Minorile del Triveneto, dal Coordinamento Provinciale delle Associazioni di Volontariato di Treviso, dall'Amministrazione Provinciale di Treviso, dall'Istituto CFP Turazza, dall'Aulss 9, dal CTP Treviso 2 e dal Comune di Treviso. Le risorse arrivano da un gruppo di finanziatori pubblici e privati: Fondazione San Zeno, Fondazione Zanetti Onlus, Fondazione San Paolo IMI, Lions Club, Associazione San Cassiano, Rotary Club, Associazione AIO, Nats per..., Fondazione Veneto Banca, provincia di Trento.

Come funziona, concretamente, la Bottega Grafica?

G. La Bottega Grafica dell'IPM è un laboratorio dove si realizzano loghi, brochure, locandine e altro materiale grafico solo ed unicamente per Enti pubblici, Associazioni ed Organizzazioni del volontariato e del terzo settore. I committenti sono stati finora più di 250 per i quali sono stati realizzati oltre 900 progetti comunicativi. Prima di iniziare la realizzazione di quanto richiesto, ai ragazzi della Bottega, vengono illustrati la natura, gli

scopi, le iniziative del Committente, sia esso Ente Pubblico o Organizzazione del terzo settore. In particolare vengono illustrate le situazioni nelle quali il Committente interviene e le persone alle quali è rivolta l'attività svolta dallo stesso. Quando possibile - e si cerca di favorirlo al massimo - vengono organizzati in IPM incontri con rappresentanti dei Committenti. I ragazzi in questo modo conoscono realtà e soggetti del territorio dei quali non sapevano l'esistenza, le competenze, le attività. Conoscono anche il "buono ed il bello" che c'è nella società e che, quasi sempre, non avevano avuto modo di incontrare prima dell'esperienza detentiva. La valenza educativa della "Bottega Grafica" trova conferma anche nel fatto che solo un quarto dei partecipanti percepisce il compenso economico legato alla "borsa lavoro" e che la totalità di quanti l'hanno percepito continuano a lavorare anche quando tale compenso viene a cessare.

E i committenti cosa ci guadagnano a coinvolgersi?

G. Gli Enti, le Istituzioni e le Associazioni committenti di "lavori" della Bottega partecipano di fatto al percorso educativo sviluppato dall'IPM. Contemporaneamente, in questo un circuito virtuoso, ottengono un abbattimento o comunque un contenimento delle spese comunicative - soprattutto per l'elaborazione materiali grafici - necessarie per le loro attività. Il progressivo aumento di Enti ed Istituzioni coinvolte è un chiaro segnale di condivisione ed apprezzamento per la Bottega.

Mentre per i minori, il guadagno è la formazione. O c'è altro?

G. La "Bottega Grafica" si inserisce pienamente nel progetto educativo dell'IPM, portando contenuti di socializzazione, di formazione, di esperienze professionali, di rispetto delle regole e degli impegni assunti. Altri ele-

menti importanti che concorrono alla valenza educativa sono la qualità dei prodotti, la professionalità che viene chiesta nel produrli e la competitività nel mercato per qualità di esecuzione, puntualità di consegna, soddisfazione del committente. Realizzando un logo o un manifesto il giovane detenuto si sente coprotagonista di quanto svolto dal Committente - ricordiamoci che si tratta di istituzioni o di organizzazioni che si impegnano nella solidarietà - e, quasi sempre, la vive anche come riscatto rispetto all'azione che l'ha portato in IPM. Va anche considerata l'importanza di far sentire l'esistenza di un tessuto sociale in grado di sostenere il cammino di riparazione e di reinserimento. Non trascurabile, infine, l'acquisizione di autostima in ambito professionale che il "realizzare" qualcosa significa per un giovane detenuto.

In questo modo è come se il carcere aprisse i propri cancelli al territorio.

G. La nostra volontà è di creare un collegamento partecipativo e relazionale tra il carcere minorile e la comunità esterna in modo tale da permettere di far incontrare "pezzi di società" con i responsabili di reati commessi contro la società stessa e sviluppare esempi di giustizia ripartiva oltre che di accompagnamento educativo in un progetto di reinserimento partecipativo.

Questa prospettiva è rafforzata dall'impegno del volontariato, che ci aiuta a diffondere fra i cittadini il senso di quello che facciamo. La Federazione regionale veneta del MoVI, il Movimento di Volontariato Italiano, ad esempio, grazie ad un progetto finanziato dal CoGe, ha realizzato alcune azioni per promuovere l'attività all'interno di Bottega Grafica. Così, chi si coinvolge cambia la percezione ed il modo di interagire con chi è entrato nel circuito penale, diventando parte del progetto educativo.



3.6 NEGOZIO SOLIDALE - UDINE

Quartier solidale

Un connubio tra imprenditoria e solidarietà che farà parlare di sé

QuartierSolidale, un punto di partenza per riunire le realtà solidali del territorio friulano, un luogo di incontro per dare sviluppo concreto al volontariato sociale e rendere produttivo e autonomo chi è escluso dal "normale" mercato del lavoro. È questo e molto altro ciò che il 14 febbraio 2014 è nato a Udine, in via Grazzano.

La data scelta per l'apertura del QuartierSolidale - San Valentino giornata dedicata all'Amore - identifica uno dei valori fondanti del negozio, ovvero la solidarietà che si esprime in amore per il prossimo, attraverso l'inserimento sociale e lavorativo delle persone che quotidianamente si impegnano a dare sviluppo e concretezza al progetto.

L'idea nasce da tre realtà sociali: Arte e Libro, espressione lavorativa della Comunità Piergiorgio Onlus, che produce agende e rubriche, calendari e bomboniere solidali; La Margherita, attiva nella produzione di oggettistica in legno e Nascente, che realizza abiti lavorati a mano con stoffa e materiali biologici. Si tratta di una sperimentazione, frutto dell'idea di creare non solo un negozio, ma un punto d'incontro in cui il mondo del sociale possa rappresentare le cooperative sociali, il mondo delle associazionismo e del volontariato.

La peculiarità dell'iniziativa risiede proprio qui: un'attività commerciale che vuole riunire le produzioni delle diverse Onlus in un punto unico di aggregazione per tutte le realtà del terzo settore. Un progetto innovativo per il Friuli Venezia Giulia che punta a coinvolgere tutte le realtà onlus che vogliono aprirsi al pubblico, da un punto di vista imprenditoriale e di visibilità. Nel periodo storico in cui viviamo il mondo del sociale non può permettersi di rimanere chiuso in se stesso, accartocciato in una logica di autoreferenzialità, ma necessariamente ha l'obbligo di aprirsi verso l'esterno, verso un'utenza variegata che possa trovare risposte nel terzo settore in molti modi, dal volontariato alla donazione, fino all'acquisto di prodotti e servizi che fanno della solidarietà il cuore del progetto QuartierSolidale.

Giunto al terzo mese di attività il QRS ha cominciato ad ingranare - superando di slancio la visita dei delinquenti che hanno fatto razzia di vestiti e prodotti - contando su una sempre più numerosa clientela che vede il negozio come una realtà ormai integrata nel quartiere e soprattutto uno scrigno colmo del contributo della solidarietà e dell'imprenditoria solidale.

3.7 RICICLO CREATIVO DI MATERIALI ED OGGETTI USATI - ROMA

Lunga vita al rifiuto

Studiando rovistatori di cassonetti e svuotatori di cantine, nasce Occhio del Riciclone

Gianfranco Bongiovanni è il responsabile "sociale e lavoro" di Occhio del Riciclone, una associazione nata nel 2003 per promuovere il settore dell'usato e le economie popolari per valorizzare il contributo ambientale, sociale, culturale e lavorativo.

Più volte proviamo a concordare un appuntamento per parlare di questa esperienza, ma le agende non concordano mai. Alla fine

concordiamo una intervista a distanza, giocata fra telefono ed email. Anche la forma di un'intervista a volte può essere riciclata con creatività e diventare un prodotto nuovo ed interessante.

I rifiuti non servono a nulla, saremmo tutti portati a pensare così. Ma voi la vedete diversamente, vero?

B. Occhio del Riciclone (ODR) nasce da un'iniziativa giornalistica, ovvero che il settore dell'usato può contribuire a ridurre la produzione dei rifiuti da destinare a smaltimento e generare occupazione e reddito, essendo spesso l'unica fonte di sostentamento per le fasce più svantaggiate della società (comunità migranti, rom, disoccupati, ex tossico-dipendenti, pensionati e studenti). ODR ha origine da una serie di assemblee ed incontri tra artisti che utilizzano materiali ed oggetti post-consumo, rigattieri, venditori ambulanti dell'usato, rovistatori di cassonetto, occupanti di case che del riuso avrebbero voluto farne un progetto di vita scontrandosi con l'assenza di riconoscimento ufficiale della loro attività, carenze legislative ed assenza di politiche organiche che includano il riuso nella gestione dei rifiuti.

La sua data di nascita è il 16 marzo 2003 e oggi è un'organizzazione che mette in sinergia una cooperativa e un gruppo di associazioni regionali, attiva in Italia ed America Latina.

Quali sono stati gli ostacoli che avete dovuto superare durante il percorso?

B. Molti. In particolare quello di far comprendere ai decisori politici la necessità di interventi congiunti tra i diversi Ministeri, o assessorati, competenti per favorire lo sviluppo di un settore considerato oggi uno dei pilastri sui quali si fonderà il futuro rilancio economico ed occupazionale dell'UE. Naturalmente, abbiamo fatto i conti con la carenza di risorse economiche.

E quali i progressi?

B. Nel corso degli anni è cresciuta l'attenzione del grande pubblico verso il settore dell'usato, tanto che nel 2013 il 48% dei cittadini italiani ha dichiarato di aver comprato almeno un prodotto di seconda mano e ben il 45% ha affermato che incrementerà i suoi acquisti nel corso del 2014. Nel frattempo l'Italia si è adeguata alla normativa europea in tema di gestione dei rifiuti che pone in cima alle priorità, subito dopo la riduzione, la preparazione al riutilizzo di prodotti già divenuti rifiuti. Nel 2011 è nata la Rete ONU oggi impegnata in azione di lobbying istituzionale per il riordino del settore dell'usato. ODR ne ha

acquisito la direzione scientifica. Dal 2010 il Ministero dell'ambiente patrocina il Rapporto Nazionale sul Riutilizzo realizzato dal centro di Ricerca Occhio del Riciclone. ODR è impegnato, come partner tecnico, nel progetto europeo Life+ ambiente Prisca finanziato dalla commissione europea per la realizzazione di 2 centri di riuso.

Cosa è cambiato dalla nascita di ODR ad oggi?

B. Le attività non sono molto cambiate, pur aprendosi altre aree d'intervento come, ad esempio, quella sul compostaggio domestico e la consulenza per cooperative di riciclatori in America Latina. Man mano che le competenze si rafforzavano è aumentato sicuramente il grado di complessità dei progetti in cui ODR è impegnato e l'orizzonte d'intervento estendendosi al di fuori del contesto regionale del Lazio prima e dell'Italia poi. Gli obiettivi sono rimasti sostanzialmente invariati perché poco si è fatto in Italia su questi temi.

In che modo riuscite a diffondere la cultura del riciclo? Quali strategie adottate?

B. Gli strumenti sono quelli dell'intervista sociale e di mercato, laboratori di riuso e riciclo creativo, formazione nelle scuole per insegnanti e studenti, educazione ambientale, sfilate e iniziative di piazza. Un sito internet dedicato alle tematiche ambientali e all'approfondimento sul riutilizzo, studi e ricerche scientifiche a scopo divulgativo accessibili gratuitamente dal sito internet e dai canali social di ODR. Pubblicazione di notizie su riviste, quotidiani e presenza in trasmissioni radio tv a diffusione nazionale e locale.

Particolare interesse hanno raccolto corsi e workshop dedicati al tema del riutilizzo tenuti in sedi universitarie e/o istituzionali che hanno consentito di portare a conoscenza dei partecipanti un mondo spesso sommerso e poco conosciuto come quello dell'usato. La sorpresa più grande che abbiamo potuto leggere negli occhi dei partecipanti è quella di comprendere che il settore dell'usato è un vero e proprio segmento dell'economia che fattura oltre 1 miliardo di euro l'anno e che tra i nostri rifiuti quotidiani si nascondono veri e propri tesori che danno lavoro a circa 80mila persone.

4. Scegliamo strade nuove

Sostenere esperienze di economia solidale e di comunità: strategie animative



Percorrendo le pagine di questo quaderno e soprattutto "ascoltando" i testimoni, abbiamo compreso una cosa: l'economia non è solo quella dell'egoismo, degli affari finalizzati all'arricchimento di pochi, dell'ingiustizia planetaria; esiste un altro modo di fare economia, che mette al centro il valore delle persone, la solidarietà, la giustizia a livello locale e mondiale. Ed abbiamo compreso che non si tratta di teorie, ci sono storie concrete di impegno ed anche di successo.

Eppure, se ci guardiamo intorno, se osserviamo i rapporti di forza nel nostro territorio, se seguiamo i telegiornali e le rubriche televisive specializzate, se navighiamo su internet, se ascoltiamo le dichiarazioni dei capi di governo e le dichiarazioni dei summit internazionali, sembra che l'unica economia possibile sia l'altra, quella dei potenti, quella del capitale finanziario senza scrupoli. Perché è così?

Certamente, un ruolo importante lo gioca il sistema dei media. La stragrande maggioranza delle emittenti televisive e delle testate giornalistiche nel mondo è nelle mani dei grandi gruppi economico-finanziari. Questi media, dunque, hanno interesse a raccontare il mondo da quel punto di vista, hanno interesse a nascondere quello che nasce e si sviluppa nel mondo delle economie alternative. E quando lo raccontano, ne enfatizzano il carattere di eccezionalità, lo descrivono come attività portate avanti da supereroi, da guardare con ammirazione, ma impossibili da imitare. Sottintendono un pensiero che potrebbe essere formulato così: "sarebbe bello se l'economia

fosse il regno della giustizia, ma non è così, è una utopia!".

Del potere di condizionamento dei media dobbiamo sicuramente prendere atto e dobbiamo imparare a cercare fonti complementari o alternative. Non accontentarsi delle "verità ufficiali" è il primo dovere di un cittadino responsabile.

Tuttavia, dobbiamo anche riconoscere che le esperienze di economia "altra" (potremmo, forse, chiamarle anche "economia del noi") sono ancora numericamente poche e residuali dal punto di vista dell'impatto che hanno sulla vita delle nostre comunità e del nostro Paese. Il problema, dunque, è proprio questo: come far uscire dalla residualità le esperienze di economia solidale e di comunità che già esistono? Come farle aumentare il numero? Come farle diventare una dimensione importante dell'economia, capace di "contaminare" anche l'economia tradizionale e di far cambiare mentalità a tante persone?

Abbiamo bisogno di individuare strategie alla portata di noi cittadini, strategie che funzionino, strategie di animazione che producano insieme effetti economici ed effetti culturali. Proviamo a fare qualche ipotesi.

Generare un mercato per le esperienze di economia solidale e di comunità

Non lasciamoci sorprendere da questa espressione. Mercato è un contesto nel quale beni e servizi possono essere acquistati o scambiati

per rispondere ai bisogni di chi li riceve e di chi li produce. Il mercato ha il pregio (teorico) di consentire a chi acquista di confrontare le diverse offerte e di scegliere quelle che hanno il migliore rapporto fra qualità e prezzo. In questo modo, grazie alla consapevolezza dei consumatori, il mercato spinge i produttori a migliorare il valore dei propri prodotti ed a rinunciare a profitti ingiustificati.

Naturalmente, perché il mercato “funzioni”, è necessario che i consumatori possano confrontare davvero le diverse offerte, avendo una sufficiente competenza e informazione per non lasciarsi confondere dalle apparenze. Nelle dimensioni “macro” del mercato, quelle per cui noi veniamo informati sui prodotti dalla pubblicità, quasi sempre è impossibile essere adeguatamente informati. Non conosciamo tutti i produttori di ciò che ci serve, non conosciamo a fondo cosa ci viene offerto, spesso ci fidiamo delle suggestioni che ci vengono proposte dalla pubblicità.

Ma le imprese di economia solidale non investono molto in pubblicità, per almeno tre differenti motivi: perché sono spesso piccole realtà; perché molte rifiutano di adeguarsi alla logica dei media che manipolano le persone e le loro scelte; perché non vogliono far salire i prezzi dei loro prodotti a causa del costo della pubblicità.

Eppure, è indispensabile che queste imprese trovino dei consumatori, altrimenti finiranno per fallire o, comunque, per chiudere. Ed i primi consumatori siamo proprio noi. Noi come persone, noi come famiglia, non come gruppo di volontariato o associazione, noi come condominio, noi come quartiere, noi come ambiente di lavoro, noi come parrocchia o gruppo religioso, noi come classe scolastica, noi come gruppo di amici, noi come amministrazione pubblica, ecc. Se quelle esperienze producono un valore per la nostra comunità, lo sviluppo di quelle esperienze dipende anche da noi e dalle nostre scelte.

Andare a cercare le esperienze di economia solidale e di comunità

La prima strategia - che tutti possiamo adottare - è dunque di guardarsi intorno ed andare a



cercare le esperienze di economia alternativa che sono presenti nel nostro territorio, senza attendere che siano loro a raggiungerci.

I modi sono tanti.

Le realtà più grandi ed organizzate spesso dedicano un certo impegno per la comunicazione pubblica: organizzano convegni ed eventi, a volte sono intervistate dalle emittenti o dai giornali locali, affiggono manifesti o locandine.

Le realtà più piccole o più nuove sono anche meno visibili. Si possono rintracciare attraverso il passa-parola, oppure chiedendo informazioni a realtà associative che possono averle conosciute, sapendo che spesso nascono come impegno di qualche realtà più organizzata.

A volte hanno un sito internet (si possono fare ricerche facendo riferimento al nostro territorio ed a termini come “economia solidale”, “economia pubblica”, ecc.) o una pagina facebook.

Qualche volta riescono a far stampare qualche volantino, che lasciano in luoghi disponibili (parrocchie, associazioni, qualche ufficio pubblico...) oppure affiggono col nastro adesivo ai muri o alle vetrine di bar e altri negozi.

In tutti i casi, intercettare queste esperienze richiede quasi sempre un nostro impegno attivo, a partire dal fare attenzione a tutto quello che potrebbe parlare di loro.

Una idea utile potrebbe essere quella di costruire un catalogo delle esperienze di altra economia presenti nel nostro territorio e di farlo conoscere ad altri attraverso gli strumenti di cui disponiamo (dal giornalino scolastico o associativo al nostro profilo Facebook, dalle email dei nostri amici e colleghi al portone del nostro condominio, ecc.).

Imparare a riconoscere (e pagare) il valore che c'è dietro

Quando dobbiamo decidere un acquisto (che sia la frutta da portare in tavola, le scarpe per il prossimo inverno o il conto corrente nel quale depositare i nostri risparmi) siamo abituati a valutare la qualità dei prodotti ed a confrontarla con il prezzo. Quel prodotto vale quel prezzo a cui è offerto?

Ma che cos'è che fa il valore di quell'acquisto? Cosa stiamo comprando realmente?

Abbiamo ormai compreso che il valore non è solo quello del beneficio che posso trarre da quel prodotto, ma è anche ciò che ci sta dietro. Ad esempio, c'è il valore (in positivo o in negativo) della qualità e della sicurezza del lavoro di chi lo ha prodotto, dell'impatto sull'ambiente di quella produzione, della quantità di rifiuti che produce, della legalità dei procedimenti e della gestione amministra-

tiva, dell'uso che viene fatto del denaro guadagnato dal produttore, del modo con cui sono considerate le persone, del contributo che offre alla coesione sociale, del legame con le multinazionali e con i loro affari...

Quando confrontiamo due prodotti da acquistare, dunque, non possiamo esaminare soltanto il prezzo e neanche il solo “valore d'uso” per noi. Dobbiamo chiederci quale sia il suo “valore sociale”. Perché se quel valore è positivo, i suoi benefici ricadranno sulla nostra società, sui nostri cari ed anche su di noi, mentre se è negativo, saranno tanti (ed anche noi) a pagarne il prezzo, magari senza accorgercene completamente.

Per esempio, se accettiamo di acquistare un servizio rinunciando alla fattura per risparmiare, quel vantaggio per noi si tramuterà in un minore introito fiscale per la pubblica amministrazione e, alla fine, in un peggioramento dei servizi pubblici (ad esempio, per la scuola dei nostri figli).

Tuttavia, non è facile comprendere il valore che c'è dietro a ciò che acquistiamo. Alle imprese dell'economia solidale e di comunità possiamo chiedere di rendere evidente cosa ci stanno proponendo. Scopriremo che ciò che otteniamo è molto di più di ciò che appare.

Apprezzerne la gradualità

Il cammino per la trasformazione dell'economia è lungo, dobbiamo saperlo. Ed ogni passo nella direzione di una economia giusta e solidale è un passo positivo, che deve essere apprezzato ed incoraggiato.

Non tutte le esperienze economiche che operano per una altra economia sono pienamente consapevoli delle diverse dimensioni di valore che possono generare. A volte non hanno concretamente la possibilità di adottare alcune scelte, perché il mercato in cui operano non le comprenderebbe e finirebbero per fallire.

Non sempre, dunque, la parziale adozione di scelte di giustizia e solidarietà significa una rinuncia. A volte è solo un rinvio ad un momento successivo, in cui si saranno create le condizioni per rendere possibile una maggiore chiarezza della scelta di alternativa ai modelli economici dominanti.

L'importante è che sia possibile cogliere i segnali di cambiamento.

Da consumatori, possiamo accompagnare e sollecitare questo percorso, senza essere inutilmente radicali. Molte esperienze di gruppi di acquisto solidale hanno nel tempo spinto i produttori agricoli a rivedere i loro metodi produttivi, introducendo pian piano i principi di legalità, di giusta remunerazione dei braccianti, di agricoltura biologica, di corretta gestione dei rifiuti, ecc.

L'importante è conquistare la consapevolezza che noi, in quanto consumatori, siamo il bene più prezioso per tutte le imprese e, dunque, con le nostre scelte possiamo condizionarle. Anche quando abbiamo a che fare con organizzazioni più grandi e strutturate, come una cooperativa storica o una banca, la nostra voce può essere ascoltata. Ricordiamolo!

Offrire il proprio tempo

Sostenere lo sviluppo delle esperienze di economia solidale e di comunità passa, sicuramente, per le nostre scelte di consumatori. Tuttavia, molte di queste realtà sono piccole organizzazioni, molto centrate sull'impegno volontario, soprattutto nei primi periodi

dopo la costituzione. La loro aspirazione a costruire una economia diversa passa spesso per la disponibilità dei soci ad offrire gratuitamente il loro contributo. E non solo perché sperano che un giorno possa diventare il loro lavoro, ma soprattutto perché credono in quell'obiettivo e per raggiungerlo donano tempo e competenze.

Per questo motivo, un modo concreto per sostenere lo sviluppo di una economia di giustizia è anche quello di mettere a disposizione un po' del proprio tempo. Molti sono gli esempi possibili.

Un artigiano in pensione può diventare maestro d'arte per i giovani svantaggiati di una cooperativa sociale; un ragioniere può aiutare a tenere i conti; in tanti possono alternarsi nella vendita dei prodotti di una bottega del commercio equo e solidale; un insegnante può prendersi cura della formazione interna; un elettricista o un idraulico possono collaborare

nella sistemazione degli impianti; un ingegnere può redigere un progetto; un informatico curare il sito internet; in tanti possono partecipare ad una campagna di comunicazione o di raccolta fondi...

Qualcuno potrebbe inorridire: la gratuità nell'attività economica? Non c'è il rischio di scendere nel buonismo e dimenticare che l'impresa deve essere efficiente? Non c'è il rischio che si sfrutti la generosità delle persone per non pagare i lavoratori?

Certo, sono rischi possibili, dai quali guardarsi. Eppure, introdurre il principio della gratuità nella attività economica non è una aberrazione, rappresenta, invece, un potente antidoto contro il rischio di ridurre tutto ad efficienza e profitto, di lasciarsi prendere da derive mercantilistiche. I volontari in un'attività economica - purché venga loro concessa piena dignità e potere di intervenire - sono un richiamo costante alle motivazioni per cui un'esperienza nasce: fare dell'attività economica uno strumento di cambiamento sociale, nella direzione della giustizia e

della solidarietà. Ma c'è di più. Agire gratuitamente nell'ambito di una attività economica ricorda con forza che non tutto è riducibile allo scambio fra equivalenti, non tutto può essere oggetto di mercato. C'è una libertà di impegnarsi per il bene che è più forte di qualunque convenienza.

Cambiare la nostra cultura del lavoro

Per tutto quello che si è detto sopra, dovrebbe essere evidente che chi lavora in una esperienza di economia solidale non lo fa per il solo scopo della propria paga. Spesso, anzi, le retribuzioni sono inferiori a quelle di chi opera negli analoghi settori economici dell'economia tradizionale.

La motivazione che spinge a lavorare in queste organizzazioni è innanzitutto ideale ed è legata al tentativo di vivere valori come la cooperazione, la solidarietà, il dono di sé, la democrazia, la trasformazione sociale.

Eppure, la cultura nella quale siamo immersi dice il contrario. Ci insegna che il lavoro è essenzialmente fonte di reddito e di affermazione individuale. L'economia solidale non può svilupparsi all'interno di questa cultura.

Per questo è necessario un cambiamento profondo della cultura del lavoro, che contribuisca all'uscita dall'impero dell'individualismo. Cambiare la nostra cultura del lavoro è, dunque, un altro modo per sostenere le esperienze di economia solidale e di comunità.

Fra le direzioni principali di questo cambiamento richiesto vi è sicuramente l'idea che il lavoro non è solo paga o affermazione, ma è anche senso. Questo richiede un lavoro educativo profondo in coloro che un lavoro ce l'hanno e verso le nuove generazioni. La sfida principale è aiutare i più giovani - che si affacciano alla ricerca del lavoro - a comprendere come il lavoro può essere costruito insieme con gli altri e non contro gli altri e che esso può essere fonte di soddisfazione quanto più se ne coglie il valore di contributo alla crescita ed al benessere della propria comunità e del genere umano.

Alimentare l'informazione alternativa

Abbiamo visto sopra come l'attività dei media svolga un ruolo essenziale nel confermare un certo modello economico, lasciando intendere che sia l'unico possibile e nascondendo le potenzialità delle economie alternative.

Fra le strategie a disposizione dei cittadini, dunque, vi è anche quella che passa per la ricerca e l'uso di fonti informative alternative. Questo quaderno prova ad essere uno strumento in questa direzione. Ma non può essere esaustivo.

Nonostante il rischio di perdersi nell'eccesso di informazioni e di non riconoscere il vero dal manipolato, Internet rappresenta comunque uno straordinario spazio di ricerca di informazioni alternative. Una modalità concreta è quella di provare ad approfondire i filoni tematici introdotti in questo quaderno, provando a rileggere le notizie dei grandi media con gli occhi meno ingenui che pian piano scopriamo di avere.

Il Movimento di Volontariato Italiano ha promosso la nascita di una testata online che prova a collocarsi in questa direzione: Moviduepuntozero (www.moviduepuntozero.it). Altri spazi nel web (alcuni sono presentati nel precedente capitolo) concorrono allo stesso scopo, con tagli più specialistici.

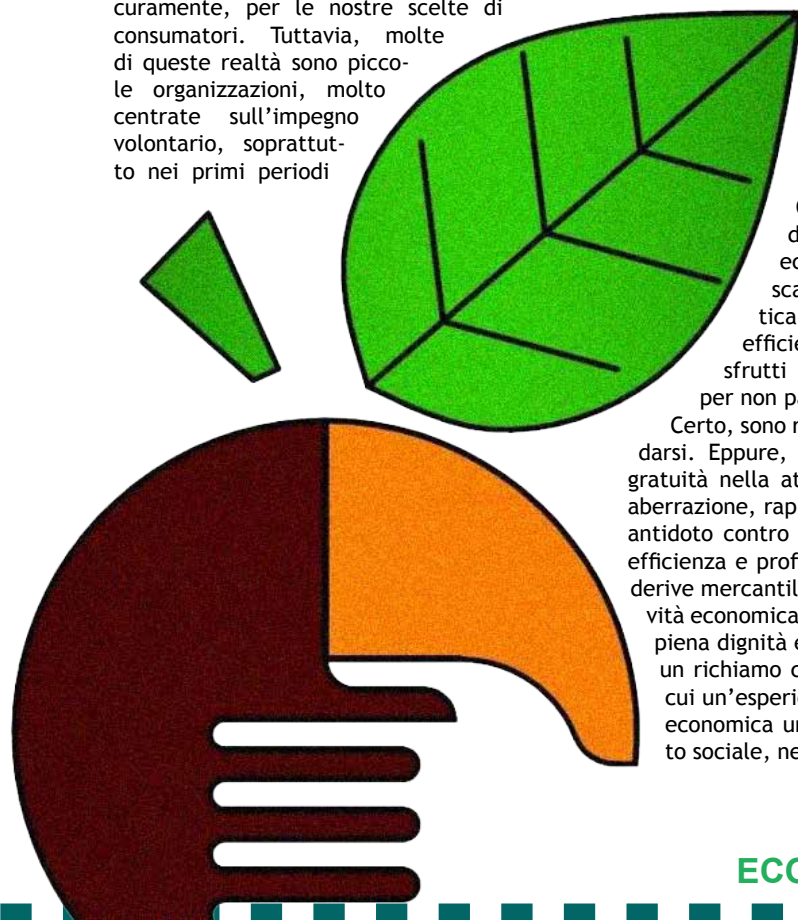
Ce n'è per tutti i gusti e per tutti i livelli di competenza.

L'adozione progressiva

Tutto quello che è stato detto sopra può essere fatto proprio da singole persone e da gruppi. Ma se ci poniamo nell'ottica di un gruppo di volontariato, di un'associazione, di una organizzazione di qualunque genere, si aggiunge una ulteriore possibile strategia. La definiamo "adozione progressiva".

Non è importante il fine specifico o l'ambito di intervento dell'organizzazione, l'importante è che ci sia il desiderio di contribuire a far crescere la cultura della solidarietà attraverso lo sviluppo di esperienze di economia solidale e di comunità.

Il gruppo (o una rete di gruppi), dunque, può decidere di "adottare" una specifica esperienza nel corso di un anno sociale (o due, se



necessario), allo scopo di rafforzarla attraverso varie modalità complementari: acquistare i prodotti come gruppo e come singoli soci; sostenerne l'attività mediante quote di lavoro volontario; far conoscere l'esperienza alle persone raggiunte dal gruppo mediante varie forme di comunicazione.

Completato il periodo di "adozione" previsto e valutati gli effetti, si può decidere di adottare una nuova esperienza, naturalmente senza abbandonare completamente la prima.

Mettersi in rete

Compiere percorsi di sostegno delle esperienze di economia solidale e di comunità, nel contesto culturale dominante dell'economia capitalistica del profitto, è come aprire percorsi nella giungla.

Occorre farsi strada a fatica, aprire varchi, fare attenzione a pericoli e trappole, riconoscere segnali appena percettibili, guardare in alto per capire dal cielo se la direzione è giusta. Se la vegetazione è fitta, il rischio è di vedere poco intorno a sé e di avere la sensazione di essere soli, finendo per scoraggiarsi, temendo di aver sbagliato strada o di aver preso un abbaglio.

Per questo, è indispensabile darsi voce reciprocamente.

Sarà possibile scoprire che ci sono altri intorno a noi, che stanno compiendo lo stesso sforzo, magari a pochi passi da noi. Ci si potrà inco-

raggiare a vicenda, si potranno concordare percorsi e strategie, ci si potrà sostenere in caso di difficoltà, si potranno condividere informazioni e apprendimenti.

Se saremo giunti a queste ultime pagine del quaderno, significa che saremo fra quelli che stanno già camminando o che hanno intenzione di avviarsi.

Sarà indispensabile non perdersi di vista, darsi voce, viverci come rete.

Senza la pretesa di "incorporazioni" di alcun genere, il Movimento di Volontariato Italiano si offre come luogo di collegamento fra chi ha voglia di non fare strada da solo.

Mette in comune strumenti di comunicazione, occasioni formative e di confronto, dialogo territoriale.

Mette anche in comune il percorso di chi sta camminando su altre strade (gli altri 4 quaderni di questa collana), che solo apparentemente sono diverse, ma che conducono verso una medesima meta, la diffusione di una cultura praticata della solidarietà, antidoto all'individualismo per affrontare la crisi.

Il Mo.V.I. non è una organizzazione "pesante" e strutturata, non ha risorse, apparati complessi, potere da spartire. È un insieme di gruppi e persone che decidono di condividere meta, strade e strumenti a livello nazionale e locale, mettendoli a disposizione di altri camminatori antichi e nuovi.

Speriamo, da questo momento, con un compagno di strada in più.

Grazie

Un grazie di cuore a tutte le persone che hanno reso possibile in vario modo la realizzazione di questo quaderno.

Ai componenti del Comitato Nazionale del Movimento di Volontariato Italiano (Mo.V.I.); ai partecipanti all'Assemblea nazionale Mo.V.I. del 15/17 marzo 2013; ai partecipanti al seminario promosso dal Mo.V.I. a Lucca il 12 aprile 2014, ai partecipanti ed a Lella, la facilitatrice di gruppo del seminario tenuto dal Mo.V.I. a Paestum dal 3 al 5 ottobre 2014; a Paolo che ha atteso paziente la chiusura del lavoro per procedere all'impaginazione.

Un grazie particolare a coloro che hanno raccolto le testimonianze raccontate nel quaderno:

- Élia Beacco, per l'intervista sul Gruppo di Acquisto Solidale di Udine;
- Emilio Noaro, per l'intervista alla "Bottega Grafica" del carcere minorile di Treviso;
- Francesca Rossi, per l'intervista ad "Arcipelago SCĒC" e ad "Occhio del Riciclone" di Roma;
- Francesco Sanfilippo, per l'intervista alla cooperativa "Placido Rizzotto - Libera Terra" di San Giuseppe Jato (PA);
- Elena Tubaro, per la scheda sul "Quartier Solidale" di Udine.

Dalla nostra costituzione nel 1978 come **Mo.V.I. - Movimento di Volontariato Italiano** - abbiamo una ben precisa idea di volontariato. Un volontariato che crede nel proprio ruolo politico, inteso come azione collettiva per migliorare il mondo a partire dal territorio dove siamo radicati. Creiamo in un impegno politico - non partitico - del volontariato, complementare e non sostitutivo dei servizi, di collaborazione con le istituzioni, ma capace anche, quando serve, di critica e denuncia, senza confondere ruoli e responsabilità.

Un volontariato inteso come impegno gratuito di cittadinanza attiva per la tutela dei beni comuni e per la costruzione di una società fondata sulla pace, la solidarietà, la difesa dei diritti delle persone e dei popoli e la salvaguardia dell'ambiente.

Come organizzazioni e gruppi aderenti al Mo.V.I. siamo convinti dell'importanza di tenere viva l'originalità dell'apporto del volontariato alla vita sociale del Paese, iniziando dalle comunità locali dove viviamo. Una rete di volontariato, quindi, che opera per collegare e sostenere i volontari e le loro organizzazioni, favorirne la crescita culturale, il coordinamento dell'azione e l'efficacia operativa.

Ma in questi ultimi anni ci siamo accorti che questo non è sufficiente rispetto all'imperante crisi finanziaria, economica e culturale in cui siamo inesorabilmente scivolati. Occorre interrogarsi sulle priorità e sul modello di società che vogliamo costruire. Cosa vuol dire oggi fare solidarietà in un'Italia in crisi di valori e in crisi sociale? Proviamo a dare alcune risposte in questi quaderni, dove l'impegno del Mo.V.I. unisce in modo nuovo i temi tradizionali del volontariato con i temi dell'impegno civile, cresciuto in questi ultimi anni su diverse battaglie come acqua, nucleare, beni comuni e ambiente.

MOVIMENTO DI VOLONTARIATO ITALIANO

Via del Casaleto, 400

00151 - Roma

tel. 06-6538261

E-mail: segreteria@movinazionale.it

www.movinazionale.it



**Movimento di
Volontariato
Italiano**

Grazie al progetto RETI PER IL CAMBIAMENTO sostenuto dalla fondazione con il sud, il Mo.V.I. ha realizzato due strumenti di comunicazione:

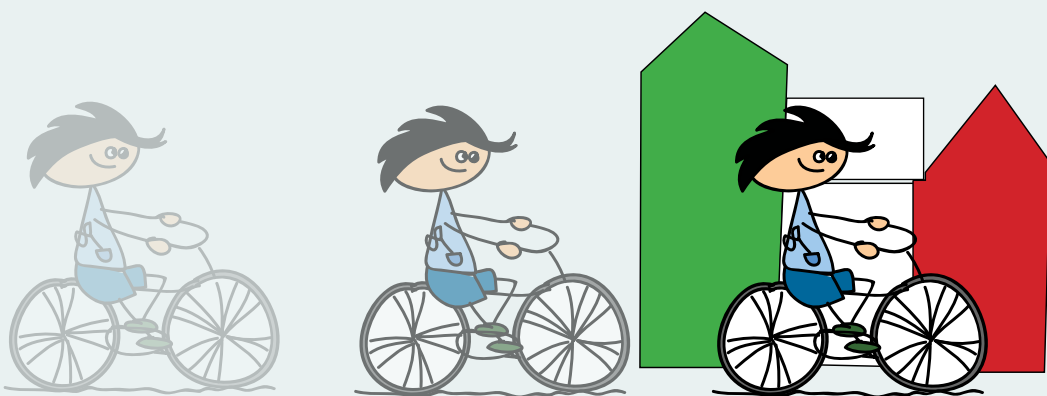
moviduepuntozero

quando l'informazione diventa partecipazione

per promuovere la cultura del volontariato e della cittadinanza attiva tramite l'utilizzo delle applicazioni del web 2.0. Ci proponiamo di stimolare la propositività dei cittadini e il loro dialogo con le Istituzioni, dando il nostro contributo al miglioramento della vita della comunità. Le nostre redazioni territoriali sono aperte a tutti quelli che intendono sperimentare forme di giornalismo civico-partecipativo. La versione cartacea ha cadenza trimestrale per consentire la sua diffusione tra chi non accede con facilità al web.

moviduepuntozero app

strumento di approfondimento su temi che spaziano dalla solidarietà alla partecipazione democratica, dai beni comuni ai nuovi stili di vita, dal volontariato alla cittadinanza attiva, dall'economia sostenibile al welfare di comunità. Puoi consultare e scaricare la versione pdf dei primi 5 quaderni dal sito www.moviduepuntozero.it.



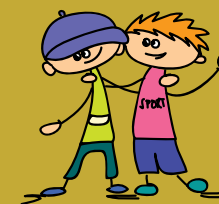
moviduepuntozero app

I 5 quaderni del Movimento di Volontariato Italiano:

Quaderno n. 1

**Strade nuove
per scoprire il piacere della
prossimità**

a cura di Alfonso Gentile



Quaderno n. 2

**Strade nuove
per imparare l'utilizzo dei
beni comuni**

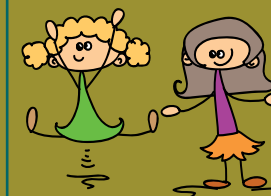
a cura di Gianluca Cantisani



Quaderno n. 3

**Strade nuove
per sperimentare forme di
democrazia partecipativa**

a cura di Ferdinando Siringo



Quaderno n. 4

**Strade nuove
per praticare nuovi
stili di vita**

a cura di Gianpaolo Bonfanti



Quaderno n. 5

**Strade nuove
per conoscere e sostenere
economie solidali**

a cura di Giovanni Serra

La comunicazione ha di fronte a sé nuovi compiti: individuare linguaggi capaci di trasmettere il valore di un gesto e il senso di un impegno per rinnovare la società in cui viviamo.

Il Mo.V.I. - grazie al progetto Reti per il Cambiamento, sostenuto dalla Fondazione con il Sud - con la collana di quaderni **moviduepuntozero APP** vuole costruire un ponte operativo tra il percorso culturale elaborato al suo interno e le esperienze e testimonianze di solidarietà e cittadinanza presenti nel nostro Paese.

Questo quaderno affronta il tema delle economie solidali, partendo dalle efficaci esperienze di solidarietà che esistono in varie parti d'Italia e che hanno compreso la necessità di costruire iniziative economiche, a livello comunitario, in grado di garantire nuovi modi di risposta ai bisogni delle persone basate sulla mutualità e sulla filiera corta (la cosiddetta economia a "chilometro zero"). Esistono gruppi piccoli e grandi che sperimentano forme alternative di risparmio e utilizzo del denaro, che provano a sfuggire alla logica della finanza speculativa, alla ricchezza creata senza produzione.

Esperienze che costituiscono sfide importanti perché provano a rispondere al disagio diffuso nel nostro Paese, alla disoccupazione, specialmente tra i giovani, alla vulnerabilità di persone ricche di risorse ma che rischiano di "diventare" inutili. E lo fanno con occhi nuovi capaci di vedere quali sono le risorse disponibili nei territori, siano esse risorse umane o ambientali. Esperienze che propongono soluzioni che rappresentano uno spazio sociale utile per dare concretezza a un "nuovo modello di sviluppo" rispettoso dell'ambiente e più giusto, per far crescere un'"economia civile" capace di bilanciare gli eccessi del sistema liberista.

Una sfida importante che il Mo.V.I. ha deciso di far sua collaborando con quanti già operano sui territori. E tu da che parte stai?

*Il quaderno
"Strade nuove per conoscere e sostenere economie solidali"
è stato curato da **Giovanni Serra**
vice-Presidente nazionale Mo.V.I.*



CON IL SOSTEGNO DI

